

LV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 29 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedo	3413
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissioni</i>)	3413
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario 1953-54 (246); Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1953-54 (267), Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1953-54. (268)	3415
PRESIDENTE	3415
DI BELLA	3415
MONTANARI	3420
TONETTI	3425
MANNIRONI	3432
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	3414
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	3413

La seduta comincia alle 10,30.

GUERRIERI EMANUELE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antim meridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Geremia.

(È concesso).

Deferimento a Commissioni di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni e proposte di legge possano essere deferiti all'esame ed all'approvazione delle Commissioni permanenti sottoindicate, in sede legislativa:

alla I Commissione (Interni):

SELVAGGI e SPADAZZI: « Norme per le promozioni ai gradi 8° di gruppo A, 9° di gruppo B e 11° di gruppo C, del personale civile delle Amministrazioni statali » (287);

alla IV Commissione (Finanze e Tesoro):

« Provvidenze a favore dei grandi invalidi, fruitori di assegno di superinvalidità di cui alla tabella E, lettera B), annessa alla legge 10 agosto 1950, n. 648, ed all'articolo 2, lettera B) della legge 4 maggio 1951, n. 306 » (282);

« Concessione della tredicesima mensilità ai titolari di pensioni ordinarie » (283);

« Provvedimenti in materia di tasse sulle concessioni governative » (284) — (*Con parere della VIII Commissione*);

« Riscossione dell'imposta di consumo sulle bevande vinose » (285) — (*Con parere della I Commissione*);

« Modificazioni alla tabella organica del personale operaio addetto all'Officina della manutenzione del "Palazzo delle finanze" » (286) — (*Con parere della XI Commissione*);

alla VIII Commissione (Trasporti):

« Disciplina e finalità dei due fondi di riserva esistenti presso l'Azienda autonoma delle poste e dei telegrafi e l'Azienda di Stato

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

per i servizi telefonici » (280) — (*Con parere della IV Commissione*);

alla XI Commissione (Lavoro).

« Assunzione a carico di entrate di bilancio per l'esercizio finanziario 1951-52 della spesa, relativa alla quarta annualità da corrispondersi alla gestione I.N.A.-Casa, già autorizzata a carico del Fondo-Lire relativo al piano E.R.P. » (272) — (*Con parere della IV Commissione*);

« Concessione di un contributo straordinario a carico dello Stato, di venti milioni di lire a favore dell'Ente nazionale casse rurali, agrarie ed enti ausiliari » (273) — (*Con parere della IV Commissione*);

« Determinazione della misura del contributo dovuto all'Ente nazionale di previdenza per i dipendenti da Enti di diritto pubblico » (274) — (*Con parere della IV Commissione*);

« Riordinamento del Comitato amministratore della Cassa nazionale per la previdenza marinara » (275) — (*Con parere della VIII Commissione*);

« Trasferimento all'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti dei titolari di pensioni liquidate dal soppresso Istituto pensioni dell'ex Banca commerciale triestina » (276) — (*Con parere della IV Commissione*)

TARGETTI e SANTI: « Estensione delle feste infrasettimanali ai lavoratori addetti alla vigilanza, custodia e pulizia degli immobili urbani » (277) — (*Con parere della III Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri disegni e proposte di legge sono, invece, deferiti alle Commissioni sottoidicate, in sede referente:

alla I Commissione (Interni):

« Norme in materia di ineleggibilità e incompatibilità per le elezioni del Consiglio regionale sardo » (281) — (*Con parere della III Commissione*);

alla II Commissione (Affari esteri):

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano ed il Governo del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord sulle disposizioni di carattere finanziario ed economico riferentisi alla consegna della Somalia all'Italia e conseguente alla ri-

soluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la quale l'Italia è stata invitata ad accettare l'Amministrazione fiduciaria della Somalia, concluso a Londra, mediante scambio di Note, il 20 marzo 1950 » (261) — (*Con parere della IV Commissione*);

alla III Commissione (Giustizia):

BIANCHI CHIECO MARIA: « Sospensione degli sfratti da immobili adibiti ad uso di abitazione nel territorio del comune di Bari » (291);

alla IV Commissione (Finanze e Tesoro):

BERNARDI, BUZZELLI e CAPALAZZA: « Disposizioni per il rinnovamento graduale del patrimonio immobiliare dell'Istituto nazionale Case impiegati statali (I.N.C.I.S.) ed Istituti similari e disciplina di taluni rapporti fra essi ed i rispettivi inquilini » (68) — (*Con parere della VII Commissione*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dal deputato Selvaggi:

« Estensione del beneficio di cui al sesto comma dell'articolo 13 della legge 5 giugno 1951, n. 376 » (319);

dai deputati Rapelli, Repossi, Druissi, Natali e Biasutti:

« Modifica dell'articolo 106 del testo unico 17 ottobre 1922, n. 1401, sostituito dall'articolo 29 della legge 16 giugno 1939, n. 942 » (320);

dal deputato Micheli:

« Provvedimenti per la zona ternana » (321);

dai deputati Riccio, Gorini, Franceschini, Giorgio, Cavallari e Preti:

« Completamento della facoltà di medicina e chirurgia presso l'università degli studi di Ferrara » (322).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento, a norma dell'articolo 133 del regolamento.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero, dell'industria e commercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero, dell'industria e commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Di Bella, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che l'industria aeronautica si trova avviata, per l'iniziativa delle autorità aeronautiche, verso una soluzione positiva della sua crisi, sempre che il Governo attui provvedimenti di emergenza in questo periodo di congiuntura,

invita il Governo.

ad assumere impegno di studiare immediatamente tutte le possibilità affinché l'industria aeronautica, che potrà in breve costituire utile fonte per l'economia nazionale, venga sorretta fino al tempo in cui avranno inizio i lavori di cui sopra ».

L'onorevole Di Bella ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

DI BELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, affrontare l'esame dei bilanci che oggi discutiamo è — innegabilmente — un compito assai arduo, per la vastità della materia che essi investono: essi, infatti, rappresentano il termometro della vitalità economica della nazione nei più svariati settori d'attività.

È, quindi, logico, oltre che necessario, che, se dalla discussione bisogna trarre spunto per costruire con spirito veramente realistico, ognuno di noi si soffermi su un particolare settore d'attività per il quale ha elementi concreti da sottoporre all'attenzione del Parlamento.

Ciò non esclude, onorevoli colleghi, che, dal contributo particolaristico di ognuno, possa e debba trarsi, alla fine della discussione, un panorama organico e completo sulle possibilità economiche della nazione. Né si intraveda, nella critica alla gestione dei precedenti governi, la comoda posizione polemica di censurare l'opera costruttiva che altri, indubitabilmente, in più settori, han compiuto.

La critica che, oggi, si potrà muovere per l'inadeguata azione di governo, in determinati settori, non esclude, ma supera i motivi di plauso che pur non vanno denegati a coloro che,

anche errando, hanno contribuito alla ripresa dell'attività industriale e commerciale della nazione. Quando nell'ottobre del 1953 si censura, con ansia costruttiva — e non, ripeto, per preconcepita posizione polemica — non debbono dimenticarsi le miserevoli condizioni nazionali all'indomani della guerra sfortunata; le distruzioni, le lotte fratricide, l'occupazione, gli ostacoli rappresentati dalle mille e mille iniziative di emergenza, la instabilità dei governi; in una parola, la quotidiana incertezza in tutti i settori della vita nazionale.

Il presente va giudicato serenamente se ravvivato dalle vicende del passato; e soltanto giudicando serenamente il presente, potrà guardarsi, con misurata speranza, all'avvenire.

Ora è proprio avuto riguardo alle miserevoli condizioni del passato che siamo addirittura costretti ad elogiare il presente, testimone della tenacia e della operosità italiana. Ancora una volta l'« itala gente dalle molte vite » ha superato una dura prova.

Nel clima di questa obiettività, non si può, tuttavia, non riconoscere che pur nelle mille difficoltà allora sussistenti, occasioni favorevoli ve ne sono state per fare di più di ciò che si è fatto, per accelerare i tempi della ripresa, per evitare i disagi che, oggi, fanno sentire il loro peso in determinati settori.

Onorevoli colleghi, non può negarsi che tra le tante sfortune che si sono abbattute sulla nazione, un raggio di sole, per quanto riguarda il settore economico, aveva squarciato le nubi del dopoguerra: un raggio di sole che avrebbe potuto scaldare le rattappate membra dell'industria nazionale aeronautica; e mi riferisco a quel piano E. R. P., la cui utilizzazione del fondo-lire non ha risparmiato critiche a coloro che reggevano le sorti economiche nazionali. Forse alcune critiche sono state e sono tuttora ingiuste; certo alcune di esse hanno trovato spunto in ingordigie unilaterali; ma non v'ha dubbio che le critiche non siano mancate e anche da fonti insospettabili per dirittura e profonda conoscenza tecnica dei problemi.

Ora, quando si critica l'utilizzazione del fondo-lire del piano E. R. P. in relazione allo sviluppo dell'industria aeronautica, si ha il diritto di supporre di essere dalla parte della ragione.

Onorevoli colleghi, se la vostra cordiale attenzione mi seguirà, sono certo del vostro consenso. A suo tempo le autorità aeronautiche responsabili si preoccuparono di mettere in evidenza, in sede competente, la necessità di inserire nel piano E. R. P. l'apporto che l'Italia avrebbe potuto dare, non soltanto al

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

completamento e all'efficienza della rete di comunicazioni aeree mondiali mediante un complesso di opere di ricostruzioni aeroportuali, ma, soprattutto, per il notevolissimo impiego di maestranze che sarebbe derivato dall'insieme di tutti i lavori relativi.

A quel tempo era stato formulato un programma poliennale di commesse all'industria per costruzioni di materiale necessario alla aviazione civile, commesse atte a realizzare, per altro, una massa imponente di lavoro ed un'assorbimento di mano d'opera notevole.

Onorevoli colleghi, eravamo al tempo in cui il morso della fame faceva sentire le sue unghie nella carne viva del popolo italiano. Ma i tecnici dell'economia nazionale non compresero, forse non si accorsero.

Nè si è trattato di un ordine di priorità stabilito in relazione al grado di urgenza delle diverse esigenze, poiché questo sarebbe stato spiegabile, se, ad una certa data, si fosse volta l'attenzione anche ai problemi in parola. Si è invece ignorato il problema relativo alla ricostruzione dell'industria aeronautica — prima e dopo — dando la sensazione di voler quasi rinunciarvi per l'avvenire.

L'entità di una tale insensibile valutazione si può misurare in tutta la sua interezza se si confronta con quanto è avvenuto, invece, in altri paesi europei, che, all'indomani della guerra, si trovavano in ben più gravi situazioni.

Riparlarne oggi, non è un atteggiamento gozzaniano intorno alle « cose belle che potevano essere e che non furono », è solo il dovere di elogiare i meritevoli e censurare i colpevoli, i trascorsi amministratori della cosa pubblica, responsabili di aver rigettato un lodevole programma loro prospettato, responsabili, quanto meno, di non avere intravvisto l'opportuno suggerimento che veniva loro offerto.

Bisogna ammettere qualche volta, quando si combatte il comunismo con tanto teorico oltranzismo, che tra coloro che militano sotto le bandiere rosse, oltre i casi di inguaribile fanatismo, molti e molti son mal consigliati dalla fame.

Diamo al popolo lavoro; diamo al popolo una giustizia sociale; diamo al popolo la possibilità di rivendicare la dignità umana, e, credetemi, onorevoli colleghi, che i libri di Carlo Marx andranno ad ingiallire in soffitta.

Quando si tralascia — però — ogni favorevole occasione per lenire la miseria, si agisce « per » non « contro » il comunismo!

Questo noi non dimenticheremo, questo noi non perdoneremo mai agli individui responsabili del passato.

Ma, onorevoli colleghi, anche sotto altri aspetti l'ostilità dimostrata dai governanti del tempo, per la realizzazione del cennato piano è criticabile.

Non si comprende, infatti, una siffatta miopia nei confronti di un'industria che, nel passato, ha esportato materiale di propria progettazione e costruzione verso la Francia, la Spagna, il Belgio, l'Ungheria, la Svezia, la Romania, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, il Perù, il Cile, l'Argentina, l'Uruguay.

Dal 1937 al 1943, prima delle infauste giornate del settembre, il volume delle esportazioni in tale campo ha raggiunto la considerevole cifra di 6 miliardi e 380 milioni di lire di allora. Ebbene, onorevoli colleghi, questo fugacissimo salto indietro non è superfluo poiché esso mette in evidenza: 1°) la lungimiranza del programma presentato, a suo tempo, agli organi economici competenti, dalle autorità aeronautiche; 2°) la miopia economica degli organi governativi, che hanno perduto un'occasione favorevolissima nell'interesse dell'economia nazionale; 3°) l'insensibilità politica dei passati governi, che non hanno saputo cogliere le occasioni favorevoli, che si sono loro presentate, per temperare il disagio della disoccupazione.

Onorevoli colleghi, per quanto oggi diverse siano le fonti alle quali si può attingere, possibilità sussistono per riprendere quel che si è perduto per l'insipienza di alcuni e per potenziare quel che si è salvato, per la tenace iniziativa delle autorità aeronautiche che hanno perseverato, sorrette dalla giustezza dei loro programmi.

Ma accantoniamo, per il momento opportuno, le considerazioni e le recriminazioni ed esaminiamo, invece, rapidamente l'attuale situazione dell'industria aeronautica.

Su tale questione si è già parlato, in questa aula e nell'altro ramo del Parlamento, in occasione della discussione sul bilancio del Ministero della difesa, ma, in questa sede, sono necessarie alcune specificazioni che, in quella, sarebbero apparse forse superflue.

L'industria aeronautica — e sotto tale generica espressione dobbiamo intendere non soltanto l'insieme delle ditte costruttrici di velivoli e motori ma anche quelle costruttrici di accessori e di installazioni di bordo — l'industria aeronautica, dicevo, costretta, dal 1943 ad oggi, ad una decennale stasi non ha potuto seguire, con ritmo adatto, i progressi della tecnica.

Questa è un'amara, ma necessaria, constatazione che ci faciliterà nel compito di sgomberare il campo da fallaci illusioni. Gran parte dei migliori tecnici è emigrata verso altre nazioni; il gettito degli ingegneri aeronautici è notevolmente diminuito; gli impianti sperimentali sono distrutti.

Ove si consideri che questa decennale stasi malauguratamente coincide col periodo nel quale il ritmo travolgente del progresso ha trovato presenti le industrie straniere, pronte ad impossessarsi dei segreti della tecnica, si può concludere che la ripresa dell'industria aeronautica italiana deve essere, sia pure con legittima amarezza, limitata a certe dimensioni che consentano però — con certezza — la vitalità dell'industria stessa.

Sarebbe errato, onorevoli colleghi; costituirebbe un macroscopico errore di prospettiva, se oggi noi — memori del passato dominio — ci illudessimo di presentarci col ruolo di primi attori sui mercati internazionali: correremmo il rischio di apparire giganti dai piedi d'argilla; pregiudicando l'avvenire e, quel ch'è peggio, cancellando il passato di gloria, che ha sempre premiato la tecnica italiana.

Allo stato attuale delle cose non si insegue il miraggio che la genialità italiana possa superare senza l'ausilio di esperienza, di mezzi tecnici, di grandi possibilità finanziarie, ciò che è stato raggiunto in campo straniero. Non sia, però, questa estrema chiarezza, equivocata a tal punto da far convincere che l'industria italiana, in tale settore, sia addirittura trapassata. Essa è, innegabilmente, in ritardo, ma è pur sempre in possesso di possibilità potenziali che vanno doverosamente realizzate.

L'industria aeronautica italiana è — oggi — in grado di progettare e produrre apparecchi scuola di I, II e III periodo; velivoli caccia e intercettori a reazione per l'addestramento; velivoli da trasporto di medio tonnellaggio; oltre le delicate installazioni ed i complessi accessori necessari.

Questa strada, modesta, ma sicura noi possiamo e dobbiamo percorrere.

Onorevoli colleghi, accennavo dianzi alla generosa tenacia con la quale le autorità aeronautiche hanno perseverato in questo settore. Ebbene, l'industria aeronautica è ancor oggi vitale proprio in virtù di felici iniziative, che, forse, all'atto della loro ideazione, hanno trovato scetticismi e diffidenze.

La licenza di produzione dei «vampiri» ottenuta dall'Inghilterra, non soltanto ha rappresentato lavoro per le industrie, ma ha so-

prattutto costituito una delicata fase di aggiornamento tecnico degli specializzati e delle maestranze, che hanno saputo brillantemente superare la prova.

Rinfrancati dal successo, gli esponenti dell'aeronautica hanno ottenuto dagli Stati Uniti considerevoli ordnativi per velivoli a reazione *F. 84* ed *F. 86 K*; per quest'ultimo velivolo, per altro, l'industria italiana è esclusivista per l'Europa.

Desidererei, onorevoli colleghi, sottolineare non soltanto il riconoscimento morale che una nazione tecnicamente progredita come l'America ha offerto all'industria italiana, ma il concreto apporto in mezzi e possibilità che tali commesse offriranno all'Italia.

Gli Stati Uniti — in quest'ultima operazione — si sono esposti per milioni e milioni di dollari, senza alcun corrispettivo monetario da parte italiana.

Onorevoli colleghi, devo dare atto all'onorevole ministro Malvestiti che l'operazione «vampiri», che ha segnato l'inizio di queste possibilità di rinascita, è stata possibile per la sensibilità con la quale egli ha percepito e difeso gli intenti delle autorità aeronautiche.

Onorevole signor ministro, il suo lodevole atteggiamento del passato costituisce la più valida garanzia per l'avvenire.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi par doveroso mettere in evidenza in che cosa consisteranno le operazioni concluse con gli Stati Uniti.

In pratica le nostre industrie saranno chiamate, in un primo tempo, a ciò che tecnicamente viene definito l'assemblaggio dei velivoli; al montaggio, cioè completo e minuzioso delle parti essenziali e degli accessori più complicati.

In questa fase i nostri tecnici, i nostri specializzati raccoglieranno la propedeutica esperienza necessaria alla seconda fase di produzione vera e propria.

Signori, non si può tradurre in cifre il considerevole apporto che tale sistema offrirà alla nostra industria, la quale avrà modo di aggiornarsi, così, con la tecnica più progredita del mondo.

Se si considera, infine, che l'indice di civiltà di una nazione tanto è più elevato quanto più alto è il livello tecnico dell'industria aeronautica, punta avanzata del progresso, noi dobbiamo essere veramente grati a tutti coloro che, superando non pochi ostacoli, hanno messo la nostra industria nelle condizioni di riprendere il cammino e bruciare le tappe, venendo a diretto ed interessato contatto con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

i criteri, gli schemi, le realizzazioni dell'industria mondiale più progredita.

Ma questo tranquillante programma necessita di condizioni risolutive di emergenza; prima ancora, infatti, che il volume delle commesse possa impegnare le industrie italiane, si dovrà attraversare un periodo di contingenza durante il quale le industrie non potranno evidentemente incrociare le braccia ed attendere il meglio.

Mi pare superfluo precisare che all'industria aeronautica fanno capo tanto l'aeronautica militare quanto quella civile.

Orbene, nell'attuale situazione italiana, è evidente come le società di navigazione aerea, per le loro esigenze, debbano, per il momento, ricorrere all'industria straniera per allinearsi, almeno fin dove è possibile — e, per altro, con difficoltà di altra natura che avremo modo di esaminare a parte — con le società straniere che dispongono di mezzi modernissimi.

L'unica cliente di riguardo dell'industria rimane, quindi, per il momento, l'aeronautica militare.

Onorevoli colleghi, credete nelle mie parole quando vi dico che l'industria aeronautica, non appena si trovi in situazione insostenibile, denunzia le affezioni patologiche della sua economia alle alte autorità militari aeronautiche, affinché queste si facciano portavoce della esigenza prima di salvare l'industria.

Ma queste autorità, quando non hanno mezzi sufficienti ad alimentare le loro necessità attraverso ordinativi alle industrie agonizzanti, non hanno altra strada da percorrere che quella che stanno percorrendo: levano — prima — la loro voce di fronte alle autorità governative preposte alla difesa per le loro esigenze, che sono anche quelle dell'industria; e giungono — poi — fino a voi, ministri responsabili dell'attività industriale ed economica del paese, per rappresentare le inderogabili esigenze dell'industria, che sono anche le loro, ma che, indubbiamente, rappresentano vitali interessi economici della nazione.

Ora, sarebbe assurdo far perire l'industria aeronautica nel tempo di attesa per la realizzazione di un programma che potrebbe, invece rappresentare il superamento definitivo di una grave crisi che la tormenta.

Ed è proprio in questo momento che le autorità governative, tenendo conto degli errori trascorsi, possono tempestivamente venire incontro alle necessità del paese.

Si è detto dianzi: dimensioniamo l'industria aeronautica; poniamola entro i certi confini della sicura vitalità: quando questa

industria aeronautica produrrà in serie quei tipi di velivoli già accennati, noi potremo far sì che molti paesi aderenti alla N. A. T. O. divengano clienti nostri.

Ma è indubbio che la garanzia sui nostri prodotti deve essere offerta da noi stessi, dall'aeronautica italiana, la quale, adottando per le sue esigenze velivoli progettati e costruiti in Italia, darà al mondo la dimostrazione sicura della concreta fiducia che gli italiani hanno negli italiani.

Non si può pretendere — invero — che tutto il mondo ci preceda in un atto che, anzitutto, deve partire da noi.

Il volume straordinario di lavoro che scaturirà dalla esecuzione delle commesse americane, assorbirà notevole quantità di mano d'opera. I lavori saranno affidati, oltre che alla Fiat, ai complessi industriali più attrezzati dell'Italia settentrionale, centrale e meridionale che si serviranno di altre industrie nell'ombra per particolari settori di lavoro.

Anche le industrie preposte alla fabbricazione di strumenti di navigazione, di accessori, di gomme, ecc., saranno chiamate a prestare la loro opera, per realizzare un tale imponente programma.

Né sussisterà — si badi — un pericoloso problema di espansione, poiché la riconversione, entro i limiti delle accennate dimensioni, consentirà l'immediato riassorbimento delle forze produttive.

Si diceva, dianzi, che l'industria italiana è già all'altezza di progettare particolari tipi di velivoli: il « Sagittario », ad esempio, un reattore di buone caratteristiche ed un velivolo da trasporto Zappata a turboelica sono due ottimi prototipi che troverebbero larghezza di consensi in moltissime nazioni europee.

Entro questi limiti possiamo essere certi per l'avvenire; non ci esporremo a rischi, ci prepareremo con metodo a prove più impegnative.

Ma è indispensabile, signori, che non si perda di vista la necessità di intervenire senza dilazioni in questo momento di congiuntura, che non ammette attese, che non consente perplessità!

In sede di discussione per la previsione di spesa per il bilancio della difesa ho rappresentato, molto più succintamente, queste esigenze. In data 7 ottobre ultimo scorso, ho presentato un provvedimento di legge inteso alla concessione straordinaria di 50 miliardi all'aeronautica militare. Dieci di questi

riguardano il potenziamento dell'industria aeronautica.

Onorevoli colleghi, mi rendo conto delle difficoltà che saranno sollevate all'atto in cui in quest'aula si discuterà il cennato provvedimento, ma la incontrovertibile fondatezza delle ragioni che hanno imposto la richiesta mi consente di confidare nell'immediato avvenire.

Le difficoltà nelle quali si dibatte l'industria aeronautica e le conseguenti immediate esigenze di emergenza hanno trovato, nei due rami del Parlamento, il pieno riconoscimento del ministro Taviani; egli si è moralmente impegnato, davanti a tutti noi, egli ha assicurato che l'industria aeronautica sarà curata anche in altre sedi; questa, signori, è una delle sedi più adatte.

Ella, signor ministro, per la particolare natura del suo dicastero è meno legato dei suoi colleghi alle rigide previsioni di spesa.

Il suo sguardo ha il diritto e il dovere di indagare più lontano e, in funzione degli innegabili interessi economici della nazione, può attingere alle finanze dello Stato per realizzare investimenti produttivi.

Onorevoli colleghi, già venti giorni or sono mi sono soffermato sui problemi essenziali, che attengono all'aviazione civile.

Non starò, oggi, a ripetere quegli indici statistici che caratterizzano il netto progresso del traffico aereo, rispetto a quelli marittimo e terrestre.

La velocità dei trasporti aerei, unita ad un elevatissimo coefficiente di sicurezza, sono i motivi essenziali di questa nuova graduatoria che, nel settore dei trasporti, vede in testa alla classifica il traffico dei cieli.

Il progresso calpesta le tradizioni: non possiamo sfuggire a questa inesorabilità.

Ma, anche in questo settore, si conoscono già abbastanza le notevoli lacune.

Pochi giorni fa all'altro ramo del Parlamento diceva, testualmente, il senatore Lubelli: «Centinaia di aerei stranieri accarezzano oggi, con l'ombra delle loro ali, le vetuste rovine dell'Appia antica; alternandosi quotidianamente nel vorticoso carosello dell'aeroporto internazionale di Ciampino. Le poche ali italiane ancora presenti per l'onore della bandiera, seppur alimentate da capitale straniero, sembrano quasi timide e mortificate, di fronte alla spavalda sicurezza ostentate da quelle straniere, che battono bandiera di grandi e piccoli paesi, e che hanno già conquistato i mercati del mondo». Indovinata sintesi retorica di una triste situazione di fatto già da me rappresentata in que-

st'aula, pochi giorni prima, in occasione della discussione sul bilancio della difesa.

Dei 50 miliardi richiesti per l'aeronautica militare dodici si riferiscono all'aviazione civile.

Onorevole ministro dell'industria, anche questo delicato settore riguarda la sua azione di governo.

Il progetto di legge, che giace sui tavoli del Tesoro, e che attiene all'assegnazione straordinaria di 30 miliardi, da ripartirsi in tre esercizi finanziari, all'aviazione civile, prevede — oltre la ricostruzione della rete aeroportuale e la istituzione di linee destinate a speciale pubblico interesse — la realizzazione di prototipi di velivoli di produzione nazionale da adibire al traffico civile.

Qui traffico aereo ed industria aeronautica, come sempre d'altra parte, sono legati indissolubilmente alla stessa sorte.

Onorevoli colleghi, con amarezza devo constatare che le nostre voci — che, per altro, sono le voci del popolo — trovano sordi oppositori negli amministratori della cosa pubblica; della cosa pubblica che, chissà poi perché, viene considerata... cosa privata.

E ben si comprende, per evitare possibili equivoci, che non ci riferiamo minimamente all'onestà bensì all'insipienza elevata a sistema, alla miopia con la quale si gestiscono vitali interessi pubblici, ignorando quei suggerimenti che, da settori tecnicamente qualificati, vengono prospettati nell'interesse dello Stato.

Da un mese si parla, in quest'aula, di industria aeronautica, di traffico aereo; non c'è, ad esempio, settore della Camera che non abbia doverosamente levato il suo grido di allarme, ma le cose corrono il rischio di rimanere come prima, e il Tesoro continua a tacere sul progetto di legge trasmessogli dal Ministero della difesa.

Onorevoli signori del Governo, i tecnici, gli acrobati della finanza, quando vogliono, fanno miracoli; ora, qui, il miracolo è indispensabile!

Come ho già annunciato, nella discussione del bilancio della difesa, sto elaborando un provvedimento di legge per la costituzione della « Finaerea » allo scopo di coordinare tecnicamente le società di navigazione aerea e prestare loro la opportuna assistenza finanziaria. Il nuovo organismo dovrebbe assumere la fisionomia di un istituto di credito aereo, che, compenetrandosi nelle necessità delle società aeree, sia atto ad alimentare l'industria aeronautica per le esigenze delle prime.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

Non è, però, questo il momento di dilungarsi in particolari.

Onorevole ministro dell'industria, onorevoli colleghi, lo sforzo di milioni e milioni di dollari da parte degli Stati Uniti non ha trovato, fino ad oggi, alcuna rispondenza da parte del Governo italiano che, soltanto negli ultimi tempi, ha promesso un intervento per 9 miliardi di lire.

Ella — signor ministro — quale autorevole membro del C. I. R. può levare la sua voce in quella sede sulla giustezza di queste richieste e sulla necessità del loro accoglimento.

Facciamo ripulsare di vita operosa i nostri cantieri: il canto delle loro macchine sarà il canto sereno della pace; il ritmo delle loro opere sarà l'inno alla comprensione tra gli uomini. (*Applausi a destra*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montanari, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Fogliazza, Ricca, Noce Teresa, Scotti e Ferrari Francesco:

« La Camera,

rilevato che il costante aumento della disoccupazione nelle zone bracciantili è dovuto anche al fatto che i proprietari fondiari e gli imprenditori hanno sempre più ridotto l'assunzione di mano d'opera stabilita dall'imponibile;

constatato come nei decreti prefettizi, spesso non applicati, sia stata di anno in anno ridotta l'aliquota di unità lavorativa imponibile per ettaro;

considerata la necessità assoluta di alleviare la disoccupazione e di sviluppare la capacità produttiva delle terre e delle aziende,

invita il ministro dell'agricoltura di concerto con quello del lavoro a disporre affinché:

sia fissato l'obbligo per la proprietà terriera di reinvestire in migliorie fondiarie, senza rivalsa sui canoni di affitto, una adeguata quota della produzione lorda vendibile;

vengano aumentate le aliquote di imponibile sulle grandi aziende e siano completamente esentati i piccoli coltivatori, e infine sia garantito un severo controllo per ottenere il rispetto di ogni disposizione ».

L'onorevole Montanari ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

MONTANARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un po' tutti i colleghi intervenuti sul bilancio dell'agricoltura — e con eccezionale ampiezza l'onorevole Bonomi — hanno denunciato la stagnazione e certi aspetti di crisi dell'agricoltura; in generale, tutti hanno

chiesto qualche cosa di nuovo, hanno chiesto soprattutto provvedimenti da parte del Governo.

L'onorevole Bonomi, però, come anche altri della sua parte, ha fatto uno sforzo particolare per far scomparire dalla scena dell'agricoltura italiana e dalla situazione attuale, la funzione della grande proprietà terriera e capitalistica. Nella fotografia fatta dall'onorevole Bonomi, ad esempio, non appare sulla scena il primo attore: il grande proprietario terriero, forse perché tale personaggio non era presentabile in quel momento e si è preferito lasciarlo da parte. Ne ha parlato solo a proposito dello scorporo in base alla legge di riforma, citando i grandi sacrifici fatti dai proprietari fondiari.

Di quali sacrifici si tratti, per carità di patria è meglio non discutere. Comunque, l'onorevole Bonomi stabiliva che la terra coltivabile è, nella misura del 75 per cento, nelle mani della piccola proprietà.

Ammesso anche che questo dato sia esatto, certamente non è così nelle zone più fertili e più sviluppate, come nella valle padana e particolarmente nella zona irrigua della valle padana, che è notoriamente tra le zone più fertili e più altamente produttive di tutto il paese. Su un milione di ettari di terra irrigua, dal 40 al 50 per cento (è molto difficile fare dei conti esatti) è nelle mani della grande proprietà terriera o capitalistica.

Ma quando si parla di proprietà terriera, della sua influenza sull'economia agraria e della sua potenza economica, è mesatto riferirsi solo alla proprietà della terra. Vi è il problema del credito, delle banche, del capitale finanziario, il problema della direzione della proprietà, dei caseifici, delle latterie, il problema delle evasioni fiscali dei grandi proprietari fondiari e terrieri, vi è il problema dei vari investimenti statali che in genere vanno in quella direzione.

L'onorevole Bonomi, che pure ha parlato di tutto, ha quasi dimenticato un ente che ha una certa importanza: la Federconsorzi.

BADINI CONFALONIERI. Non se ne è dimenticato!

MONTANARI. Se ne è dimenticato nel senso di spiegarci, dopo essersi presentato come l'unico vero difensore dei piccoli coltivatori, da chi è diretta e a chi serve la Federconsorzi. E non è un mistero (potete tutti controllarlo con facilità) che chi ha nelle mani la Federconsorzi, sia al centro che in provincia, sono i grandi agrari, i grandi proprietari terrieri, e non i piccoli proprietari. E la contraddizione profonda della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

Federconsorzi è che gli associati sono, nell'enorme maggioranza, piccoli proprietari e coltivatori diretti, mentre, allorché si fanno le elezioni per il consiglio di amministrazione, regolarmente — tranne rarissime eccezioni — vengono eletti — poiché le elezioni non sono sostanzialmente democratiche — i rappresentanti del grande capitale terriero.

Questa è la realtà, tanto è vero che l'onorevole Bonomi si è guardato bene dallo spiegare in qual modo ha agito finora e soprattutto che cosa intende fare la Federconsorzi d'ora in avanti per aiutare realmente e continuamente la piccola proprietà terriera e i coltivatori diretti.

Perché, poi, l'onorevole Bonomi non ha posto e non fa porre dalla Federconsorzi, la questione dei concimi? È vero, il prezzo dei concimi è troppo alto. Si può rimediare? Si può, o nazionalizzando la Montecatini, come noi proponiamo, o comunque adottando delle misure immediate attraverso le quali i piccoli coltivatori diretti possano acquistare i concimi ad un prezzo accessibile e onesto. È vero che la piccola proprietà, i coltivatori diretti in Italia sono in condizioni critiche e per certi aspetti disastrose; ma chi è il nemico della piccola proprietà? Chi sono i responsabili delle condizioni nelle quali si trovano i piccoli proprietari, i piccoli coltivatori diretti? Allo stato attuale delle cose, responsabile è la società nella quale noi viviamo, certamente responsabili sono i grandi proprietari, e con essi il Governo.

Infatti nella misura in cui il Governo è stato ed è un comitato di affari dei grandi agrari e dei grandi proprietari terrieri, esso è responsabile della situazione di crisi, di difficoltà, di miseria nella quale vive la grande maggioranza dei piccoli e medi coltivatori diretti.

Ora, l'esigenza di cambiare politica, di cambiar strada è sentita da tutti. Non si può continuare a lungo per questa via. Ma quale strada si deve prendere? A questo punto mi pare che vari accenni siano stati fatti.

Esaminando gli ordini del giorno finora presentati da parte dei colleghi democristiani e di altri settori, si vede che vi è una richiesta di qualcosa di nuovo, di fare qualcosa che fino ad oggi non è stato fatto. Tuttavia, in generale, vi è la tendenza a mettere tutto nel calderone a parlare dei contadini in genere, a chiedere provvidenze di carattere generale senza distinguere la grande proprietà fondiaria dal piccolo contadino. Le richieste, però, che vengono avanzate, hanno un carattere tale che non incidono seriamente sulle

cause della crisi e tendono solo superficialmente ad eliminare alcuni effetti, senza tuttavia dare la garanzia di poterle rimuovere. Perché, ad esempio, va bene eliminare le tasse comunali, onorevole Truzzi, va bene, ma queste non sono forse stabilite per legge, non vengono controllate e ricontrattate dai prefetti? Invece, bisogna tener ben presente la necessità di colpire i grandi evasori delle tasse comunali, cioè i grandi proprietari...

TRUZZI. È per questo che noi vogliamo modificare le tasse comunali...

MONTANARI. Questo bisogna dirlo chiaramente. Bisogna spiegare che si vuole aumentare le tasse ai grandi proprietari e diminuirle ai contadini piccoli e medi.

Quando si dice che è necessario un severo controllo dei prezzi al minuto, in linea generale tutti possono essere d'accordo, però il problema qual è? Non dimentichiamoci che la gente non può comperare i prodotti dell'agricoltura per le misere condizioni economiche in cui versa. Vi sono troppi disoccupati, i salari sono troppo bassi. Il problema principale è un altro, è quello di dare lavoro ai disoccupati della terra e aumentare il reddito personale di tutti i lavoratori. Solo a queste condizioni sarà possibile diminuire il divario tra il prezzo alla produzione e quello all'ingrosso.

È evidente che anche altre misure possono in certi casi contribuire a migliorare la situazione, ma non è certo la strada che si percorre quella adatta a diminuire il prezzo al consumo. È possibile cambiare strada, alleviare la crisi dell'agricoltura italiana, a condizione che si incominci a fare una critica profonda e di principio alla grande proprietà.

Se non si parte da una critica alla grande proprietà terriera, non si possono trovare le vie di uscita alla crisi; soprattutto se, partendo dalla critica, non si arriva alla conclusione che bisogna nel nord come nel sud eliminare i residui feudali che esistono nell'agricoltura italiana.

Vi sono da parte dei tecnici e di alcuni strati più evoluti dell'attuale classe dirigente, dei fenomeni di riflessione e di critica nei confronti della situazione attuale. Credo che potremmo accettare anche come base di discussione le osservazioni che furono formulate in un convegno indetto dalla camera di commercio di Cremona nel settembre dello scorso anno, il cui ordine del giorno era così formulato: «La stentata evoluzione della economia cerealico-carneo-lattiero-casearia e positive misure economiche per il suo progresso». Le conclusioni cui giunse il convegno erano tre: cambiamento dell'attuale quota-

zione della produzione lattiero-casearia; necessità di modificare il livello culturale delle nostre popolazioni agricole come cagione delle cause di sottoproduzione e rispetto ai più evoluti paesi del resto del mondo; esige quindi di modificare l'indirizzo generale della nostra agricoltura per allinearla con il moderno progresso. Naturalmente il professore De Maria, che elaborò questa relazione e giunse a queste importanti conclusioni scientifiche, trascurò — forse perché non era quella la sede — di accennare all'aspetto determinante per arrivare a queste trasformazioni ed al progresso. L'aspetto determinante è questo: su quali forze basarsi per modificare l'indirizzo generale dell'agricoltura italiana? Chi dobbiamo far intervenire?

Questo è il problema degli interessati, dei lavoratori, perché di un simile stato di stagnazione e di crisi dell'agricoltura le prime vittime sono i lavoratori agricoli, i braccianti, i salariati fissi.

Mi occuperò quindi delle condizioni dei salariati fissi nella zona irrigua della valle padana. Le condizioni di questi lavoratori sono peggiorate negli ultimi anni. V'è stato un inasprimento dello sfruttamento, attraverso l'imposizione di forme gratuite di lavoro, imponendo compartecipazioni vessatorie, applicando su larga scala le disdette di rappresaglia. Mi limito a citare qualche esempio scelto tra i moltissimi: l'agrario Guarnieri, in provincia di Cremona, ha minacciato di licenziare alcuni salariati perché si erano rifiutati di iniziare il lavoro 20 minuti prima dell'ora fissata. In alcuni posti si è arrivati a fissare la compartecipazione per il granturco al 15 per cento, il che vuol dire lavorare gratuitamente per il padrone.

Non parliamo poi delle disdette e del sopruso e della violenza morale e materiale nei confronti dei lavoratori.

Può, per esempio, un proprietario come il signor Scaravaggio Francesco, di Pizzighettone, chiudere il portone della cascina alle 20 ed impedire che dopo quell'ora alcuno possa entrare od uscire dalla cascina? L'agrario Baroni, in provincia di Mantova, alla fine della monda del riso ha inviato una lettera all'ufficio del lavoro del comune di Castelbelforte chiedendo che 13 mondine, le quali uscendo dalla cascina avevano cantato inni proletari (mi pare «bandiera rossa»), non fossero più incluse nelle liste di collocamento né mandate al taglio del riso nella sua cascina perché avevano cantato «inni sovversivi».

Se poi consideriamo la casa del salariato, parte determinante della sua vita ed anche del

suo salario, constatiamo che qui le condizioni sono veramente tragiche. Io risparmio alla Camera gli esempi clamorosi, anche perché il fatto che la cascina della valle padana sia da trasformare è diventato un problema accettato e compreso dalla quasi totalità della pubblica opinione. Anche l'onorevole Truzzi credo sia ormai d'accordo con noi.

Ciò che però è da tener presente è che non si potrà ottenere una trasformazione radicale della cascina, rinnovarla, farla diventare una casa e non un tugurio, se non si imposta un'azione che deve partire dal Governo con determinate disposizioni (alcune del resto vi sono, e basterebbe applicare il testo unico delle leggi sanitarie) ma che dev'essere diretta principalmente a costringere i proprietari terrieri a spendere quello che devono e possono spendere.

Ed è anche, in questi anni, peggiorata la condizione dei salariati avventizi e dei braccianti, il cui numero è diminuito nella cascina. L'imponibile di mano d'opera non è rispettato sia nei decreti prefettizi, sia nella pratica attuazione.

E siamo arrivati al fatto scandaloso, ad esempio, che il signor Pasetto, agrario di Roverbella, da anni sfugge all'obbligo dell'imponibile, facendo passare per compartecipanti i salariati fissi ai quali, in realtà, ha imposto un contratto fittizio, illegale sotto ogni aspetto. Ora che i braccianti disoccupati, in vista dell'inverno, vogliono essere assunti in quell'azienda, questo signore si oppone e gira armato di due pistole. Onorevole ministro, sono costretto a domandarle: è ammesso un porto d'arme doppio per una sola persona? Inoltre, questo signore ha spesso al suo fianco alcuni carabinieri per la protezione della sua persona. Ma i carabinieri in questo caso, non dovrebbero servire per condurlo in un ufficio di questura ove esaminare la sua posizione?

Nell'attuale situazione è necessario non solo che l'imponibile venga rispettato, ma aumentato, e che i lavori di miglioria fondiaria che possono essere realizzati attraverso l'imponibile di mano d'opera siano a carico del proprietario del fondo, non dell'imprenditore.

Dico questo, perché la «Confida» sta lanciando in questo momento una offensiva contro l'imponibile nella speranza di distruggerne il principio. Abbiamo già dei dotti che teorizzano la questione. L'imponibile, dice, se non sbaglio, il professor Antonietti, è un elemento di artificiosa e ingiusta sperequazione tra agricoltori concorrenti. Chi sa da dove è uscita questa teoria! Abbiamo poi dei grandi

proprietari i quali dicono che l'imponibile mortifica « la personalità dell'imprenditore ! » e in nome della crociata per la produttività reclamano in primo luogo libertà piena di disporre della mano di opera !

Queste sono, molto brevemente, le condizioni dei lavoratori della cascina.

Non parliamo, poi, delle donne lavoratrici nella cascina. Perché la cascina è in questo stato ? Quale è la causa delle condizioni così tristi, così arretrate della cascina ? Perché esiste uno stato di miseria così profondo fra questi lavoratori, nelle zone dove la ricchezza è maggiore ?

La causa principale è da ricercarsi nella rendita fondiaria, la quale in Italia è sempre stata molto alta e, in questi ultimi due anni, in queste zone della valle padana ha avuto un ritmo di aumento senza precedenti. Secondo un calcolo approssimativo la rendita fondiaria supera il 30 per cento della produzione lorda vendibile nelle proprietà superiori ai 50 ettari, ed è in continuo aumento: per averne un'idea basta ricordare che i contratti di affitto hanno una scadenza pressoché annuale. Il che ci può dare un'idea del ritmo di concorrenza e della pressione cui la proprietà fondiaria sottopone l'imprenditore e i lavoratori. La prova che siamo di fronte ad un fenomeno speculativo e di sfruttamento inaudito è data dall'aumento del prezzo della terra. Con indice 100, rispetto al 1949, la terra di queste zone oggi vale 250.

Leggendo l'annuario dell'I. N. E. A. del 1952, abbiamo poi la conferma che gli investimenti della proprietà fondiaria sulle aziende, anziché aumentare in proporzione all'aumento della rendita, sono profondamente diminuiti ! Si aggiungano alla rendita scandalosa anche i profitti dell'imprenditore capitalista, e avrete un quadro abbastanza preciso del fenomeno di rapina che viene realizzato nei confronti della produzione di queste terre così fertili.

Per certi aspetti, siamo vicini al saccheggio. Perché, quando un imprenditore viene costretto a stare sulla terra un anno soltanto, è evidente che egli si preoccupa di portar via il più possibile da quella terra; altrettanto faranno tutti coloro che gli succederanno. Siamo, perciò, di fronte ad un processo che in un periodo di tempo relativamente breve porterebbe alla rovina quelle terre; è un fenomeno che deve allarmare, perché quelle terre non devono essere considerate una proprietà privata, ma un patrimonio nazionale. Siamo di fronte ad un'offensiva molto aperta e decisa delle forze più re-

trive, più reazionarie. Non dimentichiamo che da queste forze, dalla valle padana, partirono le prime organizzazioni fasciste, le famose squadacce nere.

Perché in questi anni la rendita ha potuto aumentare in questo modo ? Perché non si è riuscita a comprimerla ? A reinvestirla in parte, cioè a controllarla ? Perché il Governo in questi anni ha appoggiato, in tutti i modi i grandi proprietari fondiari, non solo non facendo rispettare leggi, decreti e misure che, localmente o su scala nazionale, esistevano ed esistono. Ma tutto l'apparato dello Stato è stato messo al servizio esclusivo dei grandi proprietari e capitalisti terrieri, e i lavoratori sono stati sottoposti ad ogni forma di violenza, di repressione. E per ciò sta di fronte a noi un quadro impressionante di illegalità commesse proprio da chi dovrebbe applicare e far rispettare le leggi e la Costituzione. Ora l'interesse nazionale e la necessità di uscire dalla crisi esigono in primo luogo il controllo della rendita fondiaria.

Ma la prima condizione per farlo è che il Governo smetta di fare la guerra contro i lavoratori, i quali, nelle zone di cui parlo, rappresentano il 90-95 per cento della intera popolazione. In una cascina, per esempio, su 300 persone che vi abitano, solo due o tre non lavorano, cioè il proprietario e qualche familiare, ma è appunto a questa ristrettissima minoranza che va l'appoggio dello Stato, mentre gli altri sono messi fuori legge. Continuando così, qualunque riforma si faccia sulla carta, qualunque legge si voti, nessuna modificazione della situazione potrà avvenire nel nostro paese: si tenga conto che senza i lavoratori, o peggio, agendo contro di essi, non si uscirà dalla crisi. Occorre appoggiarsi ai lavoratori, farli partecipare con la loro responsabilità e i loro diritti all'opera di trasformazione dei rapporti, della tecnica e dell'economia esistenti nelle nostre campagne.

Ma il Governo intende cambiare indirizzo e mettersi su questa strada, sulla strada indicata dal 7 giugno ? Fino a questo momento non è così, ad ogni modo il ministro avrà immediate occasioni per dimostrare la sua volontà in proposito. Egli potrà dire, proprio a conclusione di questa discussione, qual è la sua posizione sull'imponibile di manodopera e sui miglioramenti fondiari, sulle condizioni delle case coloniche, sulla giusta causa per quanto riguarda le disdette. Si tratta di un complesso di problemi urgenti e decisivi sui quali il Governo dovrà prima o poi pronunciarsi.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

Bisogna poi che il Governo si orienti verso una nuova politica di grandi investimenti per l'agricoltura. L'attuale bilancio prevede una diminuzione degli investimenti per l'irrigazione: ciò è grave, perché dimostra la mancanza di una prospettiva volta a sviluppare le risorse produttive.

Come affrontare il grosso problema dell'irrigazione di una parte della Valle padana e d'una gran parte delle terre più fertili del nostro paese? È un problema molto grosso, ho detto, e certamente occorrono ingenti investimenti statali e per questo è necessario predisporre un piano, ma occorre anche utilizzare a questo fine una gran parte della rendita fondiaria e dei profitti capitalistici.

E vengo alle conclusioni. Stabilito lo stato di stagnazione e di crisi nell'agricoltura, stabilito che generalmente sentita è l'esigenza di modificare l'indirizzo generale della nostra politica per l'agricoltura in modo che si accordi con il suo progresso moderno, è evidente come tutte le misure che possono essere prese dal Governo relativamente agli aspetti particolari sono indubbiamente importanti ed urgenti, ma non risolvono il problema alla radice. Occorre una riforma. Come principio, noi sosteniamo che anche la zona a cascine deve entrare nello scorporo. È evidente però che noi ci teniamo a distinguere la proprietà dall'impresa. Ci può essere una limitazione della proprietà privata, per quanto riguarda lo scorporo di terre, ed esserci sempre un'unità aziendale. La Costituzione lo prevede; bisognerà che sulla questione si decida.

Ma in questo momento la questione che sta davanti a noi è quella della riforma dei rapporti contrattuali. L'onorevole Bonomi, con molta decisione, ieri sera ha chiesto al ministro di presentare entro pochi giorni alla Camera il progetto sulla riforma dei contratti. Noi certamente abbiamo tutte le ragioni per aver tanta fretta quanta ne ha l'onorevole Bonomi; però abbiamo anche tutte le ragioni per sostenere che una legge di riforma dei contratti deve avere lo scopo di aiutare i lavoratori a migliorare le loro condizioni di vita, deve avere lo scopo di dare una stabilità ai lavoratori.

In caso contrario la riforma non muterà nulla. La riforma dei contributi riguarda invece due aspetti in queste zone a cascine: la riforma dei contratti tra proprietà ed impresa e la riforma dei contratti tra impresa e salariati fissi e braccianti. Ora, una questione seria è quella del rapporto tra proprietà ed impresa.

Io potrei leggervi qui cosa diceva nel 1947 a questo proposito, quando le cose non erano arrivate a questo punto, un grosso imprenditore che allora era presidente della associazione degli agricoltori della provincia di Mantova. Egli diceva: «L'affittuario è uno zingaro errante di anno in anno, mentre egli dovrebbe affondare le radici sul terreno locato e migliorare anche il terreno. Di solito i contratti dichiarano che nulla è dovuto all'affittuario quando lascia il fondo, per i miglioramenti apportati». E poi: «L'85 per cento dei fondi non possiede stalle e stabili nella misura necessaria per una razionale agricoltura. Nei contratti è stabilito che l'affittuario deve pagare il canone anche se si fossero verificati incendi, terremoti, compresi fuoco e inondazioni».

In questo articolo di contratto, che è molto diffuso, non è prevista solo la bomba atomica, perché questo tipo di contratto fu fatto molti decenni fa, quando gli aeroplani non c'erano nemmeno. Ora, è possibile che rimangano questi contratti di affittanza che risalgono al medio evo, per cui è riconosciuta ancora dal tribunale, ad esempio, la regalia? Un grande proprietario della provincia di Milano sapete quanto si fa dare come regalia in un anno? 3 milioni e 400 mila lire, perché comincia col farsi mantenere la sua automobile e arriva a far coltivare, abbattere e vendere alcune migliaia di pioppi, sempre a spese dell'affittuario, ma con profitti che vanno esclusivamente nelle sue tasche.

Ora, queste regalie non sono un furto? Non sono milioni che dovrebbero servire al miglioramento della produzione? Questi contratti vanno dunque buttati all'aria e aggiornati con le leggi vigenti, oltre che col buon senso.

La seconda questione è quella dei rapporti fra impresa e lavoratori. La corrente di opinione e l'indirizzo che ormai prevalgono nella zona irrigua della valle padana, fra i salariati e fra le organizzazioni sindacali dei salariati, è che bisogna trasformare questo vecchio rapporto di tipo feudale. Il principio sul quale più o meno si è tutti d'accordo, è che bisogna trasformare questo rapporto in rapporto di tipo associativo. Vi è già qualche esperienza, molto timida, molto limitata, molto imperfetta ancora, che però dà una idea di come possono cambiare le cose quando veramente si portasse a fondo la trasformazione del contratto. In una grande azienda del mantovano, in un anno e mezzo di conduzione con contratto a tipo associativo, la produzione è aumentata del 27 per cento,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

l'impiego della mano d'opera è aumentato del 41 per cento, il reddito del capitalista è aumentato ed è aumentato anche il salario del lavoratore. Ma si tratta di cosa ancora molto limitata ed è ancora da decidere se è giusto che le cose vadano avanti in questo modo. Però è un piccolo esempio di come si possa rapidamente raddoppiare la produzione nelle zone irrigue della valle padana qualora venisse a cessare il rapporto schiavistico fra il proprietario e chi produce.

E allora, esiste il problema della liberazione da questo impossibile rapporto esistente. Cosa poniamo noi come esigenza immediata? Che il contratto associativo abbia lo scopo di dare immediatamente stabilità sul fondo ai lavoratori e salariati, e migliori le loro condizioni di salario e di vita in generale. E badate, il contratto associativo può essere fatto immediatamente, entro i limiti delle leggi esistenti. Non occorre fare alcuna legge speciale. Tanto vero che perfino i suoi colleghi di partito, onorevole ministro, hanno presentato in questo senso un ordine del giorno che reclama la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda. Cosa che il contratto associativo necessariamente deve prevedere! Non è ammissibile un contratto associativo che non preveda la partecipazione del socio alla conduzione e alla direzione dell'azienda. Nell'ordine del giorno, appunto, è prevista la forma associativa. Del resto, ciò è previsto dalla Costituzione ed è ormai inevitabile che avvenga. Su questa strada si muovono forze molto grandi; vi è ormai una sostanziale unità di opinione fra tutte le correnti di lavoratori. Bisogna che si proceda su questa strada affinché nei prossimi anni si possano ottenere dei grandi frutti. Su questo punto, come principio generale del contratto associativo per i salariati nella grande azienda a cascina, prendiamo come linea quella stabilita nei principi generali del nuovo contratto di mezzadria classica che noi stiamo sostenendo. Puntiamo in questa direzione. Questo migliorerà certamente le condizioni dei lavoratori, eliminerà i contrasti più stridenti che oggi esistono fra le esigenze di un'agricoltura moderna e i rapporti di produzione, che sono ancora quelli di un secolo fa; questo eliminerà la guerra fredda nelle campagne, creerà delle condizioni in cui l'agricoltura avrà tutto da guadagnare e in cui avrà da guadagnare la democrazia italiana! Ma occorre che, per questo, il Governo cambi decisamente la sua posizione e la cambino tutte le istanze dell'apparato statale che giù giù fino al comune, fino al collocatore, arrivano al lavoratore. Bisogna in

sostanza che i lavoratori vedano che il collocatore o il prefetto o chiunque altro che è lì per far rispettare le leggi — non dico che debba diventare amico fraterno dei lavoratori; sarebbe un'illusione chiedere questo! — faccia effettivamente rispettare quando è stato deciso dalla Camera dei deputati, prima di tutto, dal Governo, ed è scritto nelle leggi che valgono nella nostra Repubblica. Se il Governo farà questo, sarà facile uscire rapidamente da una situazione stagnante e di crisi. Se il Governo non lo farà, lo faranno i lavoratori stessi.

Onorevoli colleghi, signor ministro, nella valle padana si è arrivati a distruggere le fondamenta della struttura feudale e a fare di quella zona una valle fertile e ricca, attraverso grandiose lotte dei braccianti e dei salariati. I governi, che a quei tempi reggevano la nazione, non hanno mai appoggiato quei braccianti, anzi hanno agito su per giù come si agisce oggi. Tuttavia la valle padana è stata bonificata, è stata portata ad un alto livello di produzione, è diventata abbastanza civile proprio attraverso la lotta gigantesca dei braccianti e dei salariati, condotta attraverso decenni.

Questa è la via giusta. Noi seguiremo questa via. Il progresso, la civiltà, la trasformazione della vita nelle campagne non possono essere fermati e tanto meno è possibile fermarli con la polizia e con la protervia e la violenza degli agrari.

Tanto è vero che già su questa questione una larga unità si profila. In questa direzione noi lavoreremo, perché l'unità non rimanga soltanto nelle impostazioni, ma diventi unità d'azione nella lotta continua, quotidiana, contro il grande proprietario e il capitalista per il controllo e la riduzione progressiva della rendita fondiaria, per la eliminazione di tutti i residui feudali che ancora esistono in questa zona, per dare la sicurezza di lavoro, la prosperità ai braccianti, ai salariati, a tutti i lavoratori della terra. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tonetti. Ne ha facoltà.

TONETTI. Il disavanzo della bilancia commerciale, che negli ultimi due anni è progressivamente aumentato fino a raggiungere la somma di 581 miliardi, rende necessario accertare se il deficit dipenda soltanto da cause congiunturali e da cause inerenti alle condizioni economiche dell'Italia, perciò non modificabili o difficilmente modificabili, oppure anche da un indirizzo sbagliato impresso alla politica del commercio con l'estero dai Governi De Gasperi.

Il Governo e la relazione di maggioranza attribuiscono il disavanzo della bilancia commerciale oltre che al peggioramento della ragione degli scambi e ad altre cause minori concomitanti, alla contrazione delle esportazioni e alla dilatazione delle importazioni, fenomeno dovuto alla politica di liberalizzazione spinta degli scambi, seguita dal Governo. Menarò vanto, come si legge in qualche documento ufficiale, della lealtà del Governo italiano, che a differenza di altri Governi, tiene fede agli impegni internazionali in contrapposito di altri Stati che violano gli impegni stessi e non si peritano di imporre severe misure restrittive alle importazioni, in difesa della loro stabilità valutaria è per lo meno ingenuo, perché in materia economica contano i risultati pratici, gli interessi e non già i bei gesti o i sentimenti. Né si capisce come si possa conciliare la difesa della lira, caposaldo della politica finanziaria del Presidente del Consiglio, con la sua dichiarazione, fatta nella relazione programmatica, di escludere recisamente qualsiasi limitazione delle importazioni.

Tanto stridente appare la differenza fra la politica del commercio con l'estero del Governo italiano e la politica del commercio con l'estero degli altri Stati capitalisti, che lo stesso Presidente del Consiglio ha dovuto attenuare la sua prima dichiarazione troppo assoluta, nel suo successivo discorso del 6 novembre in cui ha detto: « Proprio in questi giorni in sede di O.E.C.E. si stanno discutendo le iniziative perché il ritorno alla liberalizzazione dei paesi che da essa si sono spostati possa essere nel prossimo futuro una realtà consolante, cosicché non vengano meno i presupposti per la continuazione di una nostra analoga politica ». E ha aggiunto: « È chiaro che ancora una volta in questa materia, pur lasciando aperta la nostra visione a lungo termine e l'opportunità di larghe solidarietà economiche, la determinazione della nostra azione e soprattutto delle nostre decisioni, non potrà che essere una serena, obiettiva, realistica visione degli interessi della nostra economia, sia in termini di produzione, sia in termini di consumo ». Parole che, ove si consideri lo stile cauto e garbato del Presidente del Consiglio, non giustificano soverchie speranze di poter indurre i governi degli altri Stati capitalisti a togliere le lamentate restrizioni.

Quali rimedi propone il Governo per risanare il bilancio del commercio con l'estero? In realtà nessuno che appaia veramente efficace. Il Governo ha intenzione di favorire le

esportazioni accordando agevolazioni nel campo assicurativo, nel campo finanziario e nel campo degli sgravi fiscali. Ma, prescindendo dall'onere che ne deriverebbe al bilancio dello Stato, è illusorio pensare che con agevolazioni economiche gli esportatori potrebbero essere messi in condizioni di gareggiare nella conquista dei mercati esteri con Stati economicamente potenti o comunque più forti dell'Italia, presso i quali quei provvedimenti sono già in atto. Allo stato delle cose l'unico mezzo per risanare il bilancio del commercio con l'estero consiste nella ricerca di mercati che abbiano interesse a comperare le merci e i prodotti italiani.

Nel citato discorso conclusivo della discussione sul bilancio del Ministero degli affari esteri, il Presidente del Consiglio ha fatto una rassegna dei rapporti commerciali dell'Italia con gli altri paesi del mondo e per quanto concerne gli stati capitalisti dell'Europa fa le seguenti considerazioni.

Nell'area della sterlina un sensibile peggioramento. Nei rapporti con la Francia, restrizioni che hanno pregiudicato gli scambi e danneggiato le esportazioni italiane. Nei rapporti con la Germania occidentale, auspica un ulteriore sviluppo delle misure di liberalizzazione anche nel settore agricolo che tanto interesse ha per le esportazioni italiane. Gli scambi con l'Unione belga-lussemburghese soffrono di misure restrittive. L'accordo con l'Olanda, recentemente rinnovato, viene ad aprire più larghe possibilità. Con la Spagna si mantengono contatti per una più ampia cooperazione. Tendenza decrescente allo squilibrio nel Portogallo. Sufficiente lo scambio con la Grecia e i paesi scandinavi. Con l'Austria sono in corso conversazioni per sviluppare la cooperazione economica. Con la Turchia, un certo squilibrio a nostro sfavore. Da notare che si tratta soprattutto di tentativi per aumentare l'esportazione di prodotti ortofrutticoli, certamente molto importanti, ma che lasciano scoperto il settore dell'industria.

Insomma, nell'esame fatto dal Presidente del Consiglio, troviamo speranze, sforzi, conversazioni, ma nulla, in concreto, che autorizzi a prevedere un apprezzabile incremento delle nostre esportazioni verso gli Stati capitalisti dell'Europa. Né può far meraviglia che così sia, perché non occorre essere un esperto in scienze economiche per sapere che le economie dei paesi capitalisti europei non sono complementari dell'economia italiana che in misura ridotta, e ridotta ancora di più dalle restrizioni che impongono quegli Stati all'entrata delle merci estere.

Inutile pensare alla possibilità di un soddisfacente aumento delle esportazioni verso gli Stati Uniti d'America, paese che soffre di una crisi costante di sovrapproduzione, che determina la sua politica imperialista, tutta volta alla conquista dei mercati mondiali; e tanto meno oggi che l'avvento al governo del partito repubblicano ha reso ancora più forte e assoluto il dominio dei monopoli su tutta la vita economica e politica di quel paese. Basta parlare con gli esportatori italiani, per sapere le difficoltà che trovano e le vessazioni a cui vengono sottoposti dalla famigerata *Tariff Commission*. A norma delle leggi degli Stati Uniti il valore delle merci importate è stabilito da impiegati dello Stato cosiddetti « esperti » e sul valore da essi fissato si applicano le tariffe doganali con effetto retroattivo di due mesi. Avvengono a questo proposito fatti che sarebbero umoristici, se non fossero ladrocini. Può darsi, per esempio, che una partita di impermeabili venga classificata sotto la voce « bottoni », perché i bottoni cuciti sugli impermeabili sono composti di una materia soggetta a un dazio di importazione superiore a quello che pagano gli impermeabili.

Cosicché gli importatori italiani non sono in condizioni di fare un calcolo preventivo dei loro guadagni, che possono variare e anche trasformarsi in perdita ad arbitrio degli agenti della dogana estimatori.

Il Presidente del Consiglio ha comunicato che le importazioni italiane negli Stati Uniti da 70 miliardi nel 1951 sono salite a 87 miliardi nel 1952. Possiamo condividere la soddisfazione del Presidente del Consiglio per questo aumento; ma il disavanzo con l'area del dollaro è costante e sarà costante perché conseguenza insopprimibile della politica commerciale degli Stati Uniti.

La politica di espansione dei grandi monopoli americani è nota: schiacciamento dei rivali, conquista dei loro mercati di sbocco, dominio delle riserve mondiali di materie prime, monopolio delle zone di investimento dei capitali.

I monopoli americani, nell'insieme delle esportazioni capitalistiche, hanno raggiunto il 20,5 per cento nel 1952 contro il 14 per cento che avevano nel 1947. Gli Stati Uniti hanno ottenuto questa posizione preminente appropriandosi dei mercati tedeschi, giapponesi, italiani e soppiantando la Francia e l'Inghilterra. I metodi di espansione dei monopoli americani sono contraddistinti da una aggressività senza limiti. Essi aumentano le loro esportazioni a colpi di sovvenzioni statali e

con un *dumping* sfrenato. Con la denominazione di aiuti all'estero si impadroniscono dei mercati dei loro alleati, strozzano i concorrenti e ne dissestano le economie.

Dal 1946 al 1952 gli Stati Uniti hanno esportato in merci e servizi per 123 miliardi di dollari ed hanno importato per 78 miliardi di dollari. Il *deficit* commerciale dei paesi capitalistici verso gli Stati Uniti ammonta alla enorme cifra di 32 miliardi.

In conseguenza di quel *deficit* gli Stati capitalistici sono stati privati della maggior parte delle loro riserve di oro e di divise estere subiscono una grave crisi monetaria, come è successo in Inghilterra; e il passivo della bilancia commerciale della Francia, dell'Italia e degli altri paesi del mondo non è mai stato tanto elevato.

Pertanto nessuno può ragionevolmente pensare che sia possibile raggiungere o avvicinarsi ad un equilibrio dell'intercambio tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America. Né tampoco ci si può illudere di trovare la soluzione della crisi della bilancia del commercio estero sui mercati degli Stati del centro-sud d'America.

L'industrializzazione in corso dei maggiori Stati di quel continente, il basso livello di vita, la scarsa possibilità di acquisto degli Stati minori e soprattutto lo spostamento delle correnti del traffico verso gli Stati Uniti in conseguenza della guerra, non consentono di accrescere sensibilmente le esportazioni italiane nei paesi di quel mercato.

Del resto, chi volesse maggiori informazioni in proposito, può leggere uno studio sui rapporti commerciali fra l'Italia e l'America latina pubblicato nella rivista *Documenti*, edita a cura del Centro di documentazioni della Presidenza del Consiglio.

Nessuno nega che con accorgimenti vari, con trattative, si possano aumentare le importazioni italiane negli Stati capitalistici d'Europa, negli Stati Uniti e negli Stati dell'America latina, ma giammai in proporzioni tali da ridurre il saldo passivo della bilancia commerciale adeguatamente alle esigenze della economia nazionale. Resta quel grande mercato che si estende su di un terzo circa della superficie terrestre, dove vivono 800 milioni di esseri umani, costituito dall'U.R.R.S., dalla Cina e dalle democrazie popolari.

Nello scorso agosto il presidente della camera di commercio dell'U.R.S.S., Nesterov, ha pubblicato un interessante articolo sul commercio fra l'U.R.S.S. e l'Italia. In quell'articolo Nesterov ricorda che nella conferenza economica internazionale svoltasi a

Mosca nel 1952 « è stato dimostrato che esiste la possibilità per sviluppare rapporti commerciali reciprocamente vantaggiosi fra l'U.R.S.S. e l'Italia e che i delegati italiani hanno rilevato che l'Italia può largamente utilizzare per le esportazioni nell'U.R.S.S. la capacità produttiva della sua industria che già da lungo tempo è in crisi per mancanza di commesse ». Nesterov osserva anche « la particolare importanza che ha per l'Italia il consolidamento dei rapporti commerciali con l'Unione Sovietica, il cui mercato non conosce oscillazioni ». La delegazione sovietica in quella conferenza ha dichiarato che « se i circoli d'affari italiani sono disposti a sviluppare affari con l'organizzazione del commercio estero sovietico, gli scambi fra i due paesi potrebbero superare il livello massimo d'anteguerra che ammontava a 540 milioni di rubli e che, secondo calcoli approssimativi degli economisti sovietici, effettuati in occasione della conferenza economica a Mosca, il soddisfacimento degli ordinativi sovietici da parte dell'Italia potrebbe assicurare lavoro a 100.000 disoccupati, compresi quasi tutti i disoccupati del settore delle costruzioni navali ».

Queste constatazioni serie, desunte da calcoli degli economisti sovietici e degli uomini di affari italiani più intelligenti, hanno lasciato indifferente il governo De Gasperi. Nei cinque anni della precedente legislatura i governi De Gasperi hanno praticamente rifiutato di approfittare della possibilità di un vantaggioso incremento nei rapporti commerciali con l'U.R.S.S. e con le democrazie popolari. Anzi hanno fatto di peggio: hanno impedito che avesse piena esecuzione il trattato commerciale italo-sovietico firmato l'11 settembre del 1948 che prevedeva un normale scambio di merci di 30 miliardi all'anno per ciascuna delle due parti, più un programma straordinario di forniture industriali dell'Italia per 60 miliardi che la Russia avrebbe coperto con la fornitura di cereali e di materie prime.

Le vicende di quel trattato dimostrano che non vi erano difficoltà obiettive alla sua esecuzione, come il Governo e la stampa governativa hanno tentato di far credere, ma che la responsabilità della sua esecuzione parziale intermittente, risale soltanto al Governo De Gasperi. Quasi tutto il 1949 trascorre nel predisporre le ordinazioni delle due parti; lo scambio incomincia alla fine del 1949, già nel 1950 il Governo italiano rifiuta di comperare il frumento dell'Unione Sovietica e soltanto dopo insistenti sollecitazioni degli industriali italiani, acconsente a comprarne un quantita-

tivo limitato al controvalore delle esportazioni italiane fatte in precedenza.

Ottenuta la copertura del credito, il Governo italiano rifiuta di acquistare altro frumento, rifiuta le licenze di esportazione delle merci stabilite dal trattato commerciale del 1948, ciò che equivale effettivamente a sospendere i rapporti commerciali con l'Unione Sovietica. È vero che alla fine del 1952 il Governo italiano ha proposto all'Unione Sovietica di fare un nuovo trattato commerciale sulla base delle liste esportate nel 1952, a valere per il 1953, ma, col pretesto che l'Italia nel 1952 aveva fornito prodotti industriali in esecuzione ritardata del trattato del 1948, il Governo italiano propone liste composte quasi esclusivamente di prodotti agricoli (aranci, oli essenziali, ecc.). La proposta del Governo italiano non si può spiegare che col proposito di impedire la stipulazione di nuovi trattati anche a danno delle industrie italiane.

L'Unione Sovietica rifiuta, ed il 15 maggio del 1953 contropropone una lista per cui l'Italia doveva fornire agrumi, ma anche navi da carico, navi frigorifere, escavatori, rimorchiatori, gru galleggianti, gru portuali e prodotti metalmeccanici. In cambio l'Unione Sovietica doveva fornire frumento, antracite, legname, oli minerali, mazùc e minerali vari, come cromo, manganese e paraffina.

Il trattato, vantaggioso soprattutto per l'Italia, fino alla settimana scorsa era rimasto in sospeso. Si è parlato molto delle difficoltà dei rapporti commerciali con l'U.R.S.S. e le democrazie popolari per il congelamento di crediti e per i prezzi troppo elevati.

Il Presidente del Consiglio, nella già citata replica sulla discussione del bilancio sugli affari esteri, parlando in verità piuttosto concisamente dei paesi dell'Est europeo, a proposito dell'intercambio con l'Unione Sovietica, ha detto: « Le difficoltà che vi si oppongono appaiono chiare se si consideri che il *clearing* italo-sovietico segnala, a fine agosto, un credito di circa 4 miliardi a favore dell'Italia e che complessivamente abbiamo un credito di più di un miliardo e mezzo nei riguardi degli altri paesi dell'Est europeo ». E aggiungeva: « Per poter aumentare il volume complessivo degli scambi, occorre evidentemente trovare le contropartite ».

Evidentemente, dirò anche io, il Presidente del Consiglio è stato male informato; perciò mi corre l'obbligo di rettificare la leggenda dell'impossibilità, da parte dell'Unione Sovietica, di pagare i debiti del *clearing*.

Innanzitutto ognuno sa che nei rapporti di *clearing* le posizioni debitorie e creditorie

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

si alternano nelle due parti, perché lo scambio delle merci non avviene simultaneamente. Alla fine del 1951 l'Italia era debitrice verso l'Unione Sovietica; oggi è creditrice, come giustamente ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio. Ma fin dal giugno scorso l'Unione Sovietica ha concluso un contratto per la fornitura di un forte quantitativo di frumento duro con una ditta italiana (in importazione transitoria, perché il monopolio per l'importazione definitiva lo ha la Federconsorzi)

L'esecuzione di quel trattato — che era fatto in pagamento del debito del *clearing* — è rimasta in sospenso per circa quattro mesi, con il ridicolo pretesto che le trattative commerciali fra l'Italia e l'U.R.S.S. non erano state ancora concluse. Perciò il credito dell'Italia verso l'U.R.S.S. è congelato esclusivamente per colpa del Governo italiano.

Questo episodio serve anche a dimostrare la falsità di quell'altro motivo che si invoca per tentare di far credere che sia impossibile avere rapporti commerciali con l'U.R.S.S. e con le democrazie popolari, perché i prezzi delle loro merci sono superiori ai prezzi del mercato internazionale.

Nell'aprile 1952 l'allora ministro del commercio estero, deputato La Malfa, comunicava in questa Camera l'impossibilità di comperare il grano dall'U.R.S.S. perché il prezzo era troppo alto. A sfatare questa leggenda basterebbe osservare che se i prezzi delle merci delle democrazie popolari e dell'U.R.S.S. fossero veramente tanto elevati, tanto superiori ai prezzi del mercato internazionale, i commercianti non concluderebbero affari con l'Unione Sovietica, né la ditta italiana che ha atteso dal giugno scorso la licenza di importazione avrebbe comprato la partita di grano duro.

Ora, tra le affermazioni dei gazzettieri o sia pure di un ex ministro, e i fatti degli operatori economici che le contraddicono, ogni persona sensata dovrà credere ai fatti degli operatori economici.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo ha spiegato l'altro ieri l'onorevole Foa perché quei prezzi sono alti.

TONETTI. Io invece le porterò qualche esempio, signor ministro.

La verità è che l'U.R.S.S. deve necessariamente adeguare i suoi prezzi a quelli del mercato internazionale. Vendeva sulla base di 113 dollari la tonnellata *f.o.b.* circa due anni fa, quando quello era il prezzo medio del mercato; ha venduto l'ultima partita, di cui ho fatto cenno, a 100 dollari la tonnellata *f.o.b.*

oggi — e lei lo saprà quanto me, se non meglio di me — che il prezzo medio del mercato internazionale si aggira sui 105 dollari, 103-104, altrimenti l'U.R.S.S. non farebbe affari con nessuno e non ci sarebbero in corso i trattati commerciali che vi sono con quasi tutti i principali stati capitalistici del mondo, ai quali accennerò prima di concludere. La verità è questa, che i prezzi si adeguano, per forza, al mercato altrimenti non si potrebbe vendere.

In osservanza all'impegno assunto dai gruppi parlamentari di ridurre la discussione sui bilanci al minimo possibile, avevo deciso di parlare soltanto dei rapporti commerciali fra l'Italia e l'U.R.S.S., non già perché i mercati della Cina e delle altre democrazie popolari non interessano l'economia italiana, ma perché le osservazioni e le critiche sui rapporti fra il Governo italiano e l'U.R.S.S. valgono anche per le democrazie popolari e per la Cina. Ma, le dichiarazioni concernenti la difficoltà di avere rapporti commerciali con le democrazie popolari, fatta dal Presidente del Consiglio nel suo discorso del 24 agosto, mi costringono a derogare al mio proponimento. Mi limiterò tuttavia a rettificare le affermazioni del Presidente del Consiglio sui rapporti commerciali con la Romania. Il Presidente del Consiglio ha detto: « Con la Romania siamo creditori in *clearing* di 400 milioni di lire e per altre centinaia di milioni di lire siamo creditori *extra clearing*; quindi praticamente la situazione è bloccata, perché sarete d'accordo con me che congelare dei crediti di esportazione significa esportare dei materiali che possono meglio essere utilizzati nel nostro paese ».

D'accordo su questo principio, ma dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio sembrerebbe che sia inutile darsi la pena di commerciare con paesi come la Romania che nulla avrebbe da vendere e non sarebbe capace di sostenere il *clearing*. E la stampa governativa non ha mancato di cogliere la gradita occasione per scrivere articoli in questo senso, che servono ad ingannare l'opinione pubblica soprattutto del ceto medio, ma non certamente gli operatori economici che conoscono meglio del Presidente del Consiglio le possibilità di scambio con la Romania e con le democrazie popolari.

È contrario a verità quanto è stato affermato, e cioè che la Romania non abbia prodotti da vendere, né la possibilità di sostenere il *clearing*; come è contrario a verità che la Romania sia responsabile della sospensione dell'intercambio. Al contrario — e noi

parhamo dei precedenti Governi, perché questo bilancio non riguarda il Governo in carica — dobbiamo dire che la condotta del Governo italiano nella questione dei rapporti commerciali con la Romania è stata così poco conforme alla stessa prassi diplomatica da lasciare adito al dubbio che a determinarla vi siano state sollecitazioni e interventi di chi anche sul piano commerciale ha interesse di impedire e di inaridire gli scambi fra l'Italia e i paesi a democrazia popolare, anche se ciò va a svantaggio dell'economia italiana. Ma veniamo ai fatti.

Nell'ottobre dell'anno scorso, un anno fa, la Romania offrì al Governo italiano, tramite la Federazione dei consorzi agrari, che come dicevo ha il monopolio dell'acquisto del frumento all'estero, non in transito, una partita di grano *vitreux*, cioè di glutine duro, adatto alla pastificazione, di 20 mila tonnellate al prezzo di 109 dollari per tonnellata *f.o.b.*, ridotti poi a 107 dollari. Il governo italiano offre 98 dollari (prezzo inferiore a quello di mercato) la tonnellata *f.o.b.* La Romania, per favorire l'incremento degli scambi, accetta il prezzo offerto dal governo italiano o proponendo di ridurre il quantitativo da consegnare a 10 mila tonnellate. Il governo italiano obietta che 10 mila sono troppo poche e vuole 20 mila tonnellate. La Romania, dimostrando la buona volontà di istituire rapporti commerciali con l'Italia, accetta di fornire 20 mila tonnellate al prezzo di 98 dollari la tonnellata *f.o.b.* Qualità, quantità e prezzo voluti dal Governo italiano erano stati accettati: non vi era più alcun motivo per non firmare il contratto. Allora il Governo italiano, pur di non concludere l'affare, ricorse ad un pretesto inaudito che non ha alcuna attinenza con qualsiasi operazione commerciale. ha preteso, quale condizione preliminare alla firma del contratto, che la Romania liberasse un italiano condannato per spionaggio dai tribunali rumeni. L'anormalità di tale richiesta ed il modo ancor più inconsueto con cui veniva posta costituivano un'illecita ingerenza nella sovranità di un Stato estero, anzi addirittura un ricatto.

Persino i funzionari del Ministero del commercio con l'estero che avevano condotto le trattative hanno giudicato inammissibile nei rapporti commerciali quella pretesa, la quale se mai doveva essere esposta in altra forma ed in diversa sede. Naturalmente, a quelle condizioni la Romania ha rifiutato di firmare il contratto, come avrebbe fatto qualsiasi Stato pensoso della propria dignità nazionale.

Durante i lunghi mesi delle trattative con il Governo italiano, le autorità diplomatiche rumene, sollecitate dagli industriali italiani e valendosi di un fido offerto dalla Banca commerciale contro garanzia di rimborso in *clearing* oppure — se non vi fosse stata disponibilità — in divise libere, comperarono sul mercato italiano sughero, agrumi, tessili, rayon, prodotti meccanomeccanici per un importo di 300-400 milioni, somma assai inferiore a quella che avrebbero ricavato dalla vendita del frumento il cui valore si aggirava intorno a un milione e mezzo di dollari. Pertanto, se si fosse concluso il contratto, il *clearing* sarebbe risultato attivo per la Romania di circa 800-900 milioni, che quel paese avrebbe speso sul mercato italiano. Ciò significa che i rumeni potrebbero comperare importanti quantitativi di merci in Italia se non ne fossero impediti dal Governo, che rifiuta di firmare contratti vantaggiosi e di accordare licenze per obbedire agli ordini di un ente atlantico con sede in Parigi, denominato *Control commerce*, alle dirette dipendenze del dipartimento americano del signor Stassen.

Malgrado l'ostruzionismo del Governo italiano, la Romania, sempre allo scopo di alimentare il *clearing* e di pagare i suoi debiti inerenti agli acquisti, un mese e mezzo fa ha concluso un contratto per la vendita di una partita di gasolio ad una ditta italiana, che lo chiedeva da molto tempo, del valore di 570 mila dollari: somma tale da coprire non soltanto il credito in *clearing* dell'Italia, ma da consentire anche un cospicuo saldo attivo alla Romania per comperare altre merci sul mercato italiano.

Ma anche questa volta la buona volontà della Romania è stata frustrata dal Governo italiano: la ditta che ha comperato il gasolio ha inutilmente atteso un mese e mezzo la licenza di importazione, e il 22 corrente, sette giorni fa, il Governo ha comunicato il suo rifiuto di concedere la licenza di importazione.

Lo scopo di queste manovre del Governo è chiaro: impedire gli scambi con i paesi dell'est-europeo, anche a danno della nostra industria, per ottemperare alle direttive del *Control commerce* di Parigi e del signor Stassen, e obbligare la Romania a rimborsare il prestito, che aveva ottenuto dalla Banca commerciale, in divise libere, mentre giustamente contava di pagarlo in *clearing*, cioè obbligare la Romania a pagare in dollari liberi gli agrumi e i tessili comperati sul mercato italiano, per far piacere agli americani.

Le conseguenze dell'ostruzionismo del Governo italiano nei rapporti con la Romania e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

con le altre democrazie popolari sono evidenti: non venderemo più a quei paesi agrumi, tessili, rayon, prodotti metalmeccanici, il cui mercato è più o meno in crisi, e ciò per ottemperare agli ordini dell'America e per poter raccontare al popolo italiano facezie come quella che la Romania non ha prodotti da vendere o non è in grado di sostenere il *clearing*.

Resta dunque dimostrato dai fatti che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, concernenti i rapporti italo-romeni, non sono conformi a verità. Ma poiché nulla autorizza a dubitare della correttezza e della buona fede del Presidente del Consiglio, confido di avergli reso un servizio rendendogli possibile di accertare colpe e responsabilità di informatori i quali, consapevolmente o inconsapevolmente, agendo al servizio di interessi che non sono certo italiani, non si sono peritati di fargli comunicare al Parlamento notizie inesatte, contrarie a verità, atte a fuorviare il giudizio del popolo italiano e della Camera in materia tanto importante, quale è il commercio con l'estero, e ad impedire una giusta politica che valga a diminuire l'enorme disavanzo della bilancia commerciale.

E non basta. Sempre in relazione ai rapporti commerciali fra l'Italia e la Romania, devo denunciare una operazione compiuta dal Governo De Gasperi, che, per evitare l'uso di parole dure, ma esatte, mi limiterò a definire inqualificabile. Mentre le trattative per il grano romeno si trascinavano da un anno circa, proprio durante quel periodo, malgrado le perplessità manifestate negli stessi ambienti del Ministero del commercio con l'estero, si concludeva con estrema rapidità, un contratto, per l'ingente *tranche* di 220 mila tonnellate di frumento con la Turchia al prezzo offerto di 119 dollari la tonnellata, concluso per 109 e ridotto poi a 105 dollari, perché il frumento arrivato col primo vapore era avariato. Cosicché, il Governo De Gasperi ha preferito pagare il frumento alla Turchia 7 dollari la tonnellata in più del frumento rumeno, causando, in riferimento alle 20 mila tonnellate offerta dalla Rumania, una perdita secca all'erario di 140 mila dollari, pari a 91 milioni di lire. Persone autorevoli del mercato cerealicolo hanno definito l'acquisto del frumento turco a quel prezzo un tipico esempio dei sacrifici che sono imposti all'Italia della convivenza atlantica.

Nessuno può stupirsi che, in conseguenza dei sistemi usati dai precedenti governi nella politica del commercio con l'estero, il disavanzo della bilancia commerciale sia verti-

ginosamente salito in questi due anni. La fallimentare politica del commercio con l'estero fatta fino ad oggi è tanto più colpevole perchè non trova riscontro nella politica commerciale degli altri Stati capitalistici i quali, per sottrarsi alla tirannide del dollaro, non esitano a stipulare trattati commerciali con l'U.R.S.S. e con le democrazie popolari.

Oltre ai noti importanti trattati commerciali in corso fra l'Inghilterra e l'U.R.S.S. e quello più recente fra l'Egitto e l'U.R.S.S., si è avuto, nel 1950, la stipulazione di un trattato commerciale fra la Finlandia e l'Unione Sovietica della durata di 5 anni. Il trattato ha messo la Finlandia in condizione di mantenere l'impiego della manodopera e di risolvere il problema delle divise estere, delle quali la Finlandia è scarsa. Nel giugno di quest'anno l'Iran ha stipulato un nuovo accordo commerciale con l'Unione Sovietica. I giornali di quel paese constatano che il trattato è reciprocamente vantaggioso per i due Stati, uguali nei diritti, a differenza di quanto avviene con gli Stati capitalistici che, approfittando delle difficoltà economiche dell'Iran, vogliono imporre condizioni di commercio usuarie. Secondo i giornali iraniani, il nuovo trattato consente all'Iran di economizzare un miliardo e 100 milioni di rials all'anno di divise estere.

Il 9 aprile 1953 la Svezia conclude un trattato commerciale con l'U.R.S.S. il 15 luglio 1953 si stipula l'accordo commerciale e di pagamento tra la Francia e l'U.R.S.S. per la durata di tre anni. Per il primo anno, il volume delle forniture delle due parti è fissato in 12 miliardi di franchi; l'U.R.S.S. deve fornire mais, antracite, petrolio, cromo, manganese, amianto, pellicce; la Francia, navi da commercio, materiale da trasporto caldaie a vapore.

Il 17 luglio di quest'anno la Danimarca stipula un trattato commerciale con l'U.R.S.S. L'U.R.S.S. fornisce grano, legna, minerali da fonderia. La Danimarca, burro, carne di maiale, aringhe, navi frigorifere, e ha l'obbligo di riparare le navi sovietiche. I giornali danesi di tutte le tendenze hanno manifestato soddisfazione per la conclusione dell'accordo, osservando le ripercussioni benefiche dello stesso e il pieno impiego della manodopera.

Il 28 luglio 1953 si firma l'accordo di *clearing* fra l'U.R.S.S. e il Governo della Grecia. La Grecia fornisce tabacco, cotone e riso in cambio dei soliti materiali dell'Unione sovietica.

Il 10 agosto 1953 si stipula un trattato commerciale fra l'U.R.S.S. e l'Irlanda; il 5 agosto 1953 l'Argentina firma un contratto di com-

mercio con l'U.R.S.S. l'Unione Sovietica, oltre alle solite merci, fornisce anche macchine per l'estrazione del carbone, del petrolio e per l'industria elettrica, l'Argentina olio di lino, cuoio, pelli, lardo e formaggio. L'Argentina ammette la estrema importanza delle forniture dell'Unione Sovietica, perché gli Stati Uniti avevano rifiutato ad essa e ad agli altri stati dell'America latina le macchine indispensabili alla creazione delle loro industrie, per mantenere il dominio sui mercati di quegli stati.

Ora, in un paese povero come l'Italia che ha 2 milioni di disoccupati, nel quale, come ha ricordato l'onorevole Lizzadri, sono state chiuse negli ultimi cinque anni 1000 fabbriche metalmeccaniche e licenziati 70 mila operai metallurgici, ed, in quattro province, sono state chiuse 123 fabbriche tessili e licenziati più di 15 mila operai, in un paese dove si continua a chiudere le fabbriche e a licenziare migliaia di operai, quale giustificazione può avere il Governo per rifiutare o impedire scambi commerciali con l'Unione Sovietica e le democrazie popolari che avrebbero potuto e potrebbero dare lavoro alle industrie e agli operai e avvantaggiare il mercato dei prodotti agricoli? Dall'esame dei fatti e delle cifre risulta incontestabilmente che la politica del commercio estero dei precedenti governi, fazziosa e diversa da quella di tutti gli altri stati capitalistici tranne gli Stati Uniti, ha portato il bilancio del commercio con l'estero all'enorme passivo di 581 miliardi. Ora a nessuna persona investita dell'autorità di governo è lecito, senza tradire gli interessi della patria, di subordinare l'economia della nazione al soddisfacimento delle proprie idiosincrasie politiche ideologiche o teologiche e di ricercarne lo sfogo nella servilità all'imperialismo degli Stati Uniti.

Concludendo, è urgente e necessario cambiare completamente la politica del commercio con l'estero. Il gruppo socialista ha preso atto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio fatte nella sua relazione sulla politica estera. « Desidero dirvi — egli ha detto testualmente — che non abbiamo pregiudiziali di carattere ideologico nei confronti dello sviluppo del nostro commercio con i diversi paesi del mondo. Noi chiediamo soltanto che le nostre merci siano pagate con altri beni che interessino il nostro mercato qualitativamente e che arrivino al nostro mercato a prezzo economico ». Impegno chiaro, preciso, unico criterio al quale deve ispirarsi, nella politica del commercio con l'estero, un governo composto di persone consapevoli delle loro re-

sponsabilità. Siamo anche disposti a considerare il dannoso ed inesplicabili rifiuto di concedere la licenza di esportazione di gasolio, oggetto del contratto fra la Romania e una ditta italiana notificato il 22 scorso, come un residuo della politica antieconomica del tempo passato che il Governo di recente formazione non ha avuto il tempo di modificare, ma che potrà correggere facilmente in questa occasione, concedendo la licenza di importazione del gasolio così che il credito congelato dell'Italia sarà rapidamente soppresso.

Il gruppo socialista dà anche atto al Governo di aver concesso nei giorni scorsi la licenza di importazione per quella partita di frumento venduta a una ditta italiana che aspettava il permesso da giugno scorso e di aver concluso il nuovo trattato commerciale con l'U.R.S.S., nel quale ha tenuto conto della crisi profonda delle industrie e perciò ha consentito la fornitura di prodotti industriali, negata dal precedente Governo.

Se l'onorevole Presidente del Consiglio terrà fermamente fede, come ci auguriamo, alle sue dichiarazioni, mutando completamente l'indirizzo della politica del commercio estero dei precedenti Governi — causa prima, del disastroso disavanzo della bilancia commerciale — non sarà impossibile ridurne l'oneroso saldo passivo e noi saremo tra i primi a riconoscere che Presidente del Consiglio e il Governo avranno bene meritato, almeno in questo settore, dell'economia nazionale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mannironi. Ne ha facoltà.

MANNIRONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel vasto e complesso quadro dell'agricoltura italiana esiste un settore che forse fino ad oggi è stato in gran parte dimenticato. Intendo riferirmi al settore dell'industria armentizia. Esso interessa una vasta categoria sociale e ha notevole rilevanza nel quadro dell'economia nazionale. Perché la Camera possa avere un'idea dell'importanza economica dell'industria armentizia, basterà, io credo, citare alcune cifre. Oggi in Italia si allevano in media circa 10 milioni di ovini, che sono, *grosso modo*, così ripartiti: nell'Italia settentrionale 777 mila, nell'Italia centrale 2 milioni e 700 mila, nell'Italia meridionale 3 milioni e 300 mila, nell'Italia insulare 3 milioni e 100 mila.

Da questi dati si rileva che particolarmente le regioni insulari, e in special modo la Sardegna che possiede due milioni e mezzo di ovini, sono le regioni dove ha grande sviluppo l'industria armentizia italiana. Il pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

dotto lordo vendibile di questa imponente massa di bestiame raggiunge mediamente il valore di circa 100 miliardi annui. Infatti, il formaggio prodotto ogni anno raggiunge quantitativi ragguardevoli. Nel 1952, per esempio, sono stati prodotti in Italia circa 480 mila quintali di formaggio pecorino, del quale una parte notevole viene esportata all'estero, particolarmente nell'America settentrionale, dove nel 1952 ne sono stati esportati 76 mila quintali. Nel passato, il valore del formaggio pecorino esportato in America era sufficiente a coprire la spesa occorrente per l'acquisto di tutto il grano che era necessario importare in Italia per completare il fabbisogno nazionale.

Circa 200 mila persone sono addette all'allevamento del bestiame ovino e, quindi, oltre un milione di persone traggono ragione di vita e mezzi di sussistenza dall'industria armentizia.

La quantità di carne che questo patrimonio ovino produce ogni anno in Italia per il consumo si aggira sui 450 mila quintali e, poiché la media di consumo annuo di carne per abitante in Italia si aggira sui 14 chilogrammi, ne viene che poco più di un chilo a persona viene coperto dalla carne ricavata dalla macellazione degli ovini.

Il latte prodotto da questo imponente patrimonio zootecnico si aggira sui 3 milioni 800 mila litri, di cui poco più di 200 mila sono destinati al consumo. Agli altri prodotti ovinii si aggiunga il valore della lana, di cui si producono ogni anno circa 100 mila quintali.

Queste cifre bastano — dicevo — per dare un'idea precisa dell'importanza economica dell'industria armentizia nel quadro dell'agricoltura italiana. Questa industria però interessa il paese non soltanto ai fini economici, ma particolarmente anche ai fini sociali, perché la proprietà dei 10 milioni di ovini in Italia è distribuita particolarmente fra i piccoli e medi allevatori. Pochissime sono infatti le grandi aziende che si permettono ancora il lusso di allevare insieme, in un'unica unità aziendale, 4-5 mila pecore, come un tempo era forse più facile reperire in Italia. Il resto è posseduto, come dicevo, da piccoli e medi allevatori, verso i quali non può mancare la cura e l'attenzione dello Stato. Questi piccoli e medi coltivatori sono autentici coltivatori diretti, gente che vive una vita durissima da secoli, starei per dire da millenni, e che purtroppo non è riuscita, nel corso degli anni, a migliorare sensibilmente le proprie condizioni di vita e i sistemi di allevamento.

Durissima è anche la vita che i dipendenti di queste aziende armentizie sono costretti a condurre (accenno alla situazione economica e sociale dei salariati); però il problema sociale che riguarda questa categoria è intimamente legato con quello di tutta la classe, perché gli stessi datori di lavoro, anch'essi allevatori diretti, vivono insieme con i propri dipendenti la stessa vita dura di estremo sacrificio.

È tutto, quindi, un problema generale di vita e di sistema di allevamento da modificare. Oggi questa industria armentizia italiana è, purtroppo, minacciata da una grave crisi. La crisi non dipende dal prezzo dei prodotti, i quali per fortuna nell'anno agrario decorso — e si spera anche nell'anno che si è testè iniziato — hanno raggiunto dei livelli ragionevoli e soddisfacenti, tenuto conto soprattutto del parametro costante dei prezzi rispetto a quelli che vivevano nel 1938.

Questa industria armentizia va soggetta purtroppo a dei periodi ciclici di crisi economica. Ne ha già superato uno gravissimo negli anni decorso dal 1949 al 1951, quando soprattutto l'America settentrionale aveva ristretto e limitato enormemente i contingenti di importazione del nostro pecorino. Oggi però quelle limitazioni sono state tolte, perché ha cessato di aver vigore ed efficacia la legge per la difesa dei prodotti agricoli; ragione per cui il mercato di esportazione verso l'America è diventato nuovamente libero e le quantità che si riesce ad esportare subiscono soltanto le oscillazioni che possono derivare dal gioco degli scambi in regime di libera contrattazione e di libero scambio.

Sono cessate anche quelle limitazioni drastiche e rigorose di carattere igienico-sanitario che l'America talvolta aveva adottato al solo fine di limitare l'importazione dei formaggi italiani negli Stati Uniti.

In questo settore della esportazione, dal Governo forse v'è solo da invocare un intervento ed una provvidenza che riguarda però prevalentemente il Ministero del commercio estero. Ne parlo in questa sede, perché il Ministero dell'agricoltura si renda interprete delle esigenze della categoria e ottenga da quello del commercio con l'estero quegli interventi che possono essere utili e necessari. Voglio riferirmi alla questione dei prezzi dei formaggi alla esportazione. Normalmente questi prezzi sono controllati, nel senso che non si può esportare formaggio pecorino in America al di sotto di un minimo di prezzo che viene tecnicamente deliberato. Ora, in questo periodo ultimo, purtroppo pare sia av-

venuto che esportatori italiani, non si sa per quale precisa ragione, abbiano inviato nel mercato americano notevoli quantitativi di formaggio pecorino a prezzi di molto inferiori a quelli correnti. Tutto questo naturalmente ha determinato uno sfasamento sul mercato americano, nel senso che il prezzo di tutto il formaggio esportato ha subito delle diminuzioni; ma ha altresì determinato degli squilibri nel mercato interno, in quanto, col ribasso del formaggio sul mercato americano, inevitabilmente si sono determinati ribassi della materia prima presso il produttore.

Ora, per evitare che si verifichino ulteriormente queste forme di concorrenza irregolare e questi giochi al ribasso, deleteri al commercio sano di esportazione e alla produzione, bisognerà che il Ministero del commercio estero o l'Istituto dei cambi esercitino un più oculato controllo sui prezzi volta per volta praticati per i formaggi di esportazione in America.

Occorrerà, altresì, trovare il modo di facilitare le esportazioni del pecorino verso la Grecia, dove sono diminuiti gli acquisti a seguito della svalutazione della dracma. Non è bene che l'esclusivo mercato di sfogo del nostro pecorino sia quello americano.

L'apertura di nuovi mercati è quanto mai vantaggiosa per la produzione, specie se essa potrà essere, come è da augurarsi e come è lecito sperare, incrementata, se non altro per una migliorata e maggiorata produzione unitaria da realizzare sulla progressiva selezione delle razze degli ovini da latte.

Altre questioni nascono e sorgono per l'andamento dei prezzi della materia prima: il latte nel mercato interno. Se ne lamentano particolarmente i piccoli pastori, i quali, generalmente, per deficienza di capitale di esercizio, sono costretti, all'inizio di ogni campagna casearia, a cedere il proprio prodotto agli industriali, che lo trasformano senza determinare preventivamente un prezzo fisso del latte che essi cedono. La determinazione del prezzo finale si effettua alla chiusura della campagna casearia. In queste condizioni è naturale ed evidente che, nel contrasto di interessi fra piccoli produttori e grossi industriali, il gioco si risolve normalmente a favore di questi ultimi, i quali, praticamente, anche se fra loro esiste una forma di concorrenza, sono in grado di fissare i prezzi in regime praticamente di monopolio: prezzi che normalmente non soddisfano le esigenze e le richieste dei produttori.

Ora, per ovviare a questo inconveniente si invoca da taluno l'intervento dello Stato. Com-

prendo perfettamente che questo intervento non è lecito e non è possibile in un regime di libera concorrenza. Non resta che incoraggiare piuttosto indirettamente le altre forme di difesa dei produttori, i quali, se vogliono evitare o eliminare una fase del rapporto economico e del processo produttivo, non hanno che da superare l'industriale, organizzandosi in cooperative di produzione, in modo che la trasformazione del prodotto possa essere effettuata direttamente dagli stessi produttori.

Questa iniziativa è stata di già largamente avviata in alcune regioni, in Sardegna e nella Toscana, trova però qualche difficoltà nel Lazio e in altre regioni continentali, dove uno spirito di diffidenza inesplicabile, uno stato di sfiducia reciproca nella categoria dei produttori, una deficienza di spirito associativo rendono oltremodo difficile la organizzazione delle cooperative di produzione. Per il resto, purtroppo, quindi, nulla vi è da fare, nulla vi è da chiedere allo Stato per la regolamentazione dei prezzi al produttore. Se, poi, si riuscisse a sostituire, attraverso gli organismi cooperativi, anche la funzione privata del commerciante esportatore, i produttori venderebbero ancor meglio i loro prodotti. Sono, però, piuttosto scettico e pessimista sul risultato positivo di tale iniziativa dei produttori.

Il Governo, e il Ministero dell'agricoltura per esso, di una sola cosa dovrà e potrà utilmente occuparsi e preoccuparsi: voglio dire del credito di esercizio. I medi e i piccoli allevatori sono generalmente, come ho detto, vittime della superiorità economica di certi industriali, in quanto difettano, durante la campagna casearia, del capitale di esercizio. Se questi allevatori avessero la possibilità di ricorrere più facilmente al credito, indubbiamente potrebbero sottrarsi all'obbligo e alla necessità di svendere il proprio prodotto, di cederlo all'inizio della campagna all'industriale senza determinare preventivamente il prezzo, e potrebbero meglio resistere, quindi, nella concorrenza e nella gara, ai contrastanti interessi degli industriali.

Credito agrario di esercizio se ne fa abbastanza, devo dire; ma lo si fa soprattutto verso organismi collettivi, verso le cooperative. Finora non si è curato invece il credito verso i singoli, nei confronti dei quali le banche usano tali rigorismi per cui praticamente i piccoli e i medi allevatori sono messi nelle condizioni di non poter beneficiare delle provvidenze di legge, dei denari che lo Stato ha messo a disposizione anche per il credito agrario ed armentario.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

Occorre, quindi, intervenire perché il ministro del tesoro o il comitato del credito intervegano a loro volta presso gli istituti di credito agrario, dando disposizioni ed istruzioni al fine di far adottare da tali istituti criteri più larghi e meno rigoristici nell'esaminare le domande di credito dei piccoli e medi allevatori.

Ma la crisi dell'industria armentizia ha un altro aspetto ben più grave e preoccupante, ed un'altra origine.

Se, come dicevo, i prezzi dei prodotti sono abbastanza ragionevoli, finiscono per diventare inadeguati quando si tenga conto dei costi di produzione. Nella produzione del formaggio, e in genere nell'attività dell'industria armentizia, la spesa principale è rappresentata dal pascolo, destinato ad alimentare gli ovini che si allevano. Ora, da un po' di tempo a questa parte, i prezzi dei pascoli sono divenuti altissimi, al punto che si ritiene comunemente e pacificamente che la produzione autunno-invernina debba essere destinata esclusivamente al pagamento dei pascoli. Nella campagna romana per il periodo 1° ottobre-24 giugno si paga il solo pascolo naturale sulla media di lire 25 mila per ettaro. Gli erbai autunno-invernini si pagano sulle 40-45 mila lire ad ettaro, i medicinali a tutt'erba anche 100 mila lire l'ettaro.

Quale il motivo che ha determinato questo rialzo notevole, esasperato, di prezzo? È la rarefazione delle superfici pascolative, le quali, purtroppo, sono in progressiva diminuzione per alcuni fatti vecchi e nuovi di cui mi permetterò di parlare brevemente.

Già una prima insidia è rappresentata dall'evolgersi dell'agricoltura. Tutte le forme intensive di coltura, tutto lo sviluppo che finora ha avuto la trasformazione agraria e fondiaria, non hanno fatto altro che ridurre le superfici pascolative destinate all'allevamento degli ovini. Basta ricordare quanto è avvenuto nell'Italia settentrionale, e nella valle padana in ispecie.

Ma, oltre questo fatto generico, altri fatti concreti e particolari hanno influito e influiscono nel ridurre progressivamente le superfici pascolive.

Prima di tutto vorrei segnalare al Ministero dell'agricoltura un contrasto che si è determinato tra allevatori e politica del rimboschimento. Credo che tutti, qui, siamo convinti dell'utilità e della necessità, in molti luoghi e in molte occasioni, del rimboschimento. Però, come in tutte le cose, bisogna, anche in questa politica di rimboschimento,

trovare un punto di equilibrio e un giusto limite.

È avvenuto e avviene molto spesso che, in determinate regioni, o per aver la possibilità di aprire cantieri di rimboschimento, o semplicemente perché sono da investire larghi fondi messi a disposizione della Cassa per il Mezzogiorno, si prescelgono per il rimboschimento terreni che potrebbero invece essere più utilmente destinati ad altre colture o riservati ad altre forme di sfruttamento.

Noi non possiamo dimenticare che le colture boschive sono le più povere nella graduatoria: perché il bosco rappresenta un reddito modesto e non costante, e quindi non può rappresentare un reddito adeguato a molti dei terreni sui quali i boschi si mantengono.

Per poter fare in modo che non siano sottratte alla coltura e al pascolo delle superfici che potrebbero avere un reddito economico maggiore e uno sfruttamento migliore, credo che il Ministero dell'agricoltura possa utilmente intervenire dando disposizioni ai comandi forestali perché ogni qual volta essi hanno da incrementare superfici boschive e impiantare nuovi boschi, abbiano a prescegliere quei terreni che si ritengono non adatti né alla semina né al pascolo. In questo modo, io credo, notevoli superfici, specialmente nell'Italia meridionale, potrebbero essere ancora riservate al pascolo e destinate all'allevamento degli ovini, facendo salvo, s'intende, il rimboschimento necessario ai fini di una difesa idrogeologica di certe zone montagnose.

Ma vi è ancora un altro inconveniente che limita e riduce la superficie pascolativa, inconveniente che si verifica con l'applicazione della legge per la requisizione delle terre incolte. Per fortuna questa legge nella sua applicazione si va progressivamente riducendo: di essa si fa ormai uso soltanto in determinate regioni dell'Italia meridionale.

Ma certa indiscriminata applicazione della legge sulle terre incolte ha provocato da vario tempo un grave e dannoso contrasto fra contadini coltivatori diretti e allevatori di ovini, pure essi coltivatori diretti. In questa fame di terra che tutti ha pervaso, la lotta, in alcune località, è diventata molto aspra. Ciò dipende dal fatto che le commissioni previste dalla legge molto spesso considerano incolte quelle superfici che notoriamente e necessariamente sono destinate a pascolo e con l'ordine di requisizione finiscono col privare molte aziende, improvvisamente, delle superfici pascolative su cui esse facevano assegnamento per mantenere il carico di bestiame normale.

Non dico che, laddove i proprietari di terra non si decidono volontariamente a cedere i terreni ai contadini per la semina, la legge per la requisizione delle terre incolte non debba avere applicazione e non debba essere operante, dico, però, che questa legge può essere meglio applicata in una visione armonica degli interessi contrastanti.

A me pare che si potrebbe rimediare a questo inconveniente se gli ispettorati agrari potessero fare periodicamente, ogni tre o cinque anni, dei piani di rotazione in maniera tale che si possa sapere preventivamente quali sono i terreni destinati alla semina e quali i riservati al pascolo e per quale anno, rispettivamente.

In questo modo, per lo meno, l'allevatore avrebbe una certa tranquillità, nel senso che egli, già in partenza, saprebbe su quali terreni può fare assegnamento, di quali pascoli può disporre; e gli si eviterebbe il pericolo e il danno di esporlo alla privazione improvvisa della disponibilità di terra adibita a pascolo, senza possibilità di adeguata sostituzione all'ultim'ora per la notoria deficienza di altri pascoli.

Anche su questo credo che il Ministero dell'agricoltura possa utilmente intervenire dando precise istruzioni agli ispettorati agrari.

Ma la ragione più grave e preoccupante, che ha determinato la rarefazione dei pascoli riservati all'allevamento degli ovini, è da ricercarsi nel modo in cui viene applicata la riforma agraria.

Non intendo assolutamente star qui a discutere della riforma. Sono fra coloro che l'hanno approvata, che ne riconoscono l'utilità economica e sociale, e condivido l'opinione che altri colleghi hanno qui manifestato in favore della riforma. Però non posso fare a meno di fare qualche rilievo critico per il modo in cui la riforma viene attuata, soprattutto in relazione e in rapporto all'industria zootecnica e a quella armentizia.

Ad esempio, nei comprensori dell'Ente di riforma tosco-laziale avviene che la gran parte dei terreni scorporati, anzi la quasi totalità, viene sottoposta a trasformazione, e pertanto tutta quella notevole quantità di ovini transumanti delle province di Roma, Viterbo e Grosseto, che prima trovavano ottimi ed abbondanti pascoli nella pianura romana e nella Maremma, si sono d'improvviso visti privare di questa disponibilità di erbe e di pascoli. Si calcola che, nelle tre province che ho elencato, oltre un milione siano gli ovini transumanti che trovano ospitalità e pascolo nei terreni che oggi fanno parte del comprensorio

dell'ente di riforma. Ora, quando una sì notevole quantità di bestiame viene d'improvviso privata delle possibilità del pascolo, i danni economici che ne derivano sono intuitivi. Questa situazione che si è venuta a creare nell'applicazione della riforma nella Maremma è in sintonia con le promesse che, a suo tempo, quando si discuteva la legge, avevano fatto due uomini responsabili, due tecnici di chiara fama che si occupano di riforma: voglio alludere al senatore Medici, che fu il primo presidente dell'ente di riforma, e al professor Bandini, attuale presidente dello stesso ente.

Il senatore Medici, in un discorso pronunciato al Senato nel 1950, difendendo la riforma agraria, fra l'altro, aveva detto: « Queste premesse spiegano perché io inviti con qualche insistenza preoccupata il ministro dell'agricoltura a studiare fin d'ora con estrema precisione la realtà del rapporto fra il prezioso patrimonio ovino abruzzese e marchigiano e i pascoli della Maremma e del Tavoliere, per evitare che la rottura che si può determinare con la legge metta in seria crisi questi allevamenti, i quali hanno un duplice vantaggio: quello di evitare una vacanza zootecnica nelle montagne, dove i pascoli estivi possono essere utilizzati soltanto dalle pecore; e l'altra, che vada perduta la preziosa produzione foraggera invernale delle marine ».

L'impostazione era molto chiara e molto semplice, ed era quella di un intenditore che era in grado di valutare i problemi economici e sociali e soprattutto di rendersi conto delle ripercussioni che lo sviluppo della riforma, indugiata in un certo senso, poteva avere in danno dell'industria armentizia.

Il professor Bandini, quasi nella stessa epoca, parlava nello stesso modo del senatore Medici, perché, in una relazione svolta in un convegno, ebbe fra l'altro a dire: « Molte volte si è espressa la preoccupazione che il progrediente modo di bonifica della pianura dovesse segnare la fine della pastorizia transumante. Il pericolo dipende dal concepire la bonifica in modo falso, cioè dal credere che essa possa essere attuata con schemi rigidi e artificiosi e non invece con intelligenti progetti che facciano progredire la produzione agraria in determinati settori senza per questo sopprimere le basi delle produzioni che fino allora si avevano ».

E più oltre ebbe ad affermare « L'allevamento dei bovini da latte ha una sua area ben definita che pericoloso sarebbe estendere troppo. Nelle altri parti grano e pecore, poderi e pascoli dovranno meglio integrarsi, ed

ogni trasformazione progettata basarsi sulla possibilità di miglioramento e potenziamento produttivo sia dei poderi sia dei pascoli. Ogni soluzione unilaterale non farebbe che del male. Del resto è stato spesso giustamente osservato che tutta l'opera di trasformazione dell'agro romano non ha affatto determinato né la scomparsa né la riduzione dei pascoli; anzi, un notevole progressivo aumento dei capi allevati ».

Ora, è avvenuto che tanto il senatore Medici quanto il professor Bandini, stando alla presidenza dell'ente di riforma, non si siano ricordati delle dichiarazioni e dei principi ai quali mostravano di voler informare la loro volontà di bonificatori e trasformatori, perché in pratica oggi i terreni scorporati sono quasi tutti assegnati ai contadini coltivatori, e niente è stato riservato per l'industria armentizia.

Si dice genericamente che una certa quantità di ettari sarà assegnata e riservata per la costituzione di aziende agro-pastorali. Fatto si è che, a vari anni di distanza dall'inizio della riforma, nessuna di queste aziende è stata costituita, cosicché nella categoria dei pastori si è diffusa una viva preoccupazione e una grande sfiducia sulla convenienza economica e sulla efficienza della riforma, proprio per il danno che questa categoria viene a risentire per il modo come la riforma viene effettuata.

La riforma, onorevoli colleghi, non può non preoccuparsi di questa situazione, perché l'eliminare dalle disponibilità dell'industria armentizia vaste estensioni di terre determina quella penuria e fame di terra di cui vi ho parlato, e provoca non soltanto i rialzi notevoli e impossibili dei prezzi dei pascoli, ma costringe gli allevatori a liberarsi del proprio gregge, svendendo e riducendo quindi il patrimonio ovino nazionale. Già in vari comuni molti greggi non esistono più. A Tarquinia, ad esempio, gli ovini si sono ridotti dell'85 per cento rispetto al 1950. E così in molti altri comuni.

Io credo che bisognerà tornare fatalmente ai principi ai quali si erano riferiti il senatore Medici e il professor Bandini. Bisognerà che una parte dei terreni della riforma siano riservati per il pascolo degli ovini e per la costituzione di aziende agro-pastorali; e ciò per due ragioni fondamentali di carattere economico-sociale.

La prima è che molti dei terreni scorporati non sono suscettibili di utile trasformazione. Sarebbe del tutto vano, ed anzi dannoso, investire capitali per trasformare dei terreni

che sono di per sé intrasformabili per la loro costituzione geologica. Ora, quei terreni fino dall'origine erano riservati al pascolo e tali dovranno restare. Al massimo si potranno spendere dei denari per migliorare quei pascoli, ma non per ottenere altre colture ed altri redditi.

L'altra ragione per la quale è indispensabile e necessario riservare i pascoli anche nel comprensorio della riforma è questa: che si può soltanto in tal modo salvare l'economia della montagna. Tutti i greggi transumanti che vivono per soli tre mesi dell'anno nelle montagne possono trovare vita e possibilità di esistenza negli altri mesi soltanto nella pianura. Il giorno in cui questi greggi non potessero avere più a disposizione la pianura, noi soffocheremmo un'industria che è quella che alimenta e dà vita alle popolazioni della montagna.

Noi non possiamo dimenticare che oggi il clima nuovo che si è determinato è del tutto favorevole alla montagna: la legge ultima che abbiamo approvato e che è entrata ormai in vigore ha aperto larghe speranze alle popolazioni della montagna e a coloro che di essa si preoccupano. Però, questa legge sarà del tutto inoperante, o per lo meno non potrà dare i benefici risultati che si sperano, se non si riuscirà a salvare il patrimonio ovino che nella montagna vive solo per una parte dell'anno, e che, perciò, ha necessità di trovare vita e sfogo anche nella pianura.

La montagna (è stato detto ripetutamente da studiosi di economia agraria, da allevatori provetti e da tecnici agricoli) trova il suo necessario complemento nella pianura: il giorno in cui questa interdipendenza venisse a cessare, il giorno in cui la pianura non fosse più un'appendice e una integrazione della montagna, quel giorno l'economia montana in genere sarebbe destinata ad essere soffocata. Vano sarebbe spendere per miglioramenti agrari nella montagna, se le popolazioni che la abitano non potessero fare assegnamento sulla pianura. Né è da pensare che l'allevamento stazionario del monte potrebbe sostituire le attuali imprese transumanti. Infatti, pur ammettendo che tali allevamenti sono suscettibili di miglioramento e di incremento, specie con l'impianto di prati ed erbai, ciò può attuarsi solo in forma limitata e comunque non si potrà mai riuscire a utilizzare a pieno le risorse pascolative del monte. Tanto meno si può pensare ad un sistema di allevamento stallino degli ovini. La pecora, per produrre latte abbondante, ha bisogno continuo di foraggio fresco altrettanto abbondante.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

Ora, non si può non tener conto di tutte queste ragioni e considerazioni, delle quali, per fortuna, ho visto che si rende conto lo stesso ente di riforma, il quale recentemente ha curato una pubblicazione di una certa importanza attraverso i propri tecnici Pampaloni e Tuccari. In tale pubblicazione si riconosce il pericolo cui si va incontro con l'attuare la riforma senza tener conto delle esigenze legittime dell'industria armentizia.

Vi si legge, ad un certo punto. « Sostanzialmente diverso e certamente più grave si prospetta il caso degli allevamenti transumanti, particolarmente di quelli appartenenti a proprietari di montagna, che traggono la loro esistenza dal collegamento fra montagna e pianura. Per essi l'impossibilità di fruire dei pascoli invernali in montagna, quando cioè la montagna non è in grado di provvedere all'alimentazione delle greggi, significherà la cessazione di ogni attività armentizia; cessazione che non potrà trovare compenso adeguato e soprattutto immediato in nessun'altra forma di attività e che, mettendo in crisi i pastori, avrà inevitabili ripercussioni sulla economia di interi centri montani che nella pastorizia trovano direttamente o indirettamente una delle più importanti risorse produttive e commerciali ».

Ora, questo riconoscimento è per me preziosissimo, perchè sta a denotare che per lo meno i tecnici dell'ente di riforma sono orientati nel senso giusto e sono disposti a tener conto delle esigenze più che legittime dell'industria armentizia.

Per tutte queste considerazioni non posso fare a meno di appellarmi al ministro dell'agricoltura affinché intervenga decisamente diramando a tutti gli enti di riforma precise istruzioni secondo le quali i terreni non economicamente trasformabili non debbano essere più dissodati ed ogni ulteriore lavoro debba anzi essere sospeso per fare in modo che siano riservati al pascolo, e disponendo altresì che in detti terreni, od eventualmente in altri, siano istituite delle aziende agricole-pastorali da affidare ai piccoli allevatori, magari riuniti in cooperative, in enti collettivi, che possano trovare nelle terre, in tal modo a loro riservate, possibilità di vita per il loro bestiame, e quindi per se stessi e per le loro famiglie.

Questa è la raccomandazione più calda che mi permetto di fare all'onorevole ministro dell'agricoltura, e che è contenuta in un ordine del giorno che ho già presentato e che spero sarà accolto, più che come semplice raccomandazione, integralmente, per il suo si-

gnificato e per la sua portata, dal Governo e dalla Camera.

Mi resta, per completare l'esame di questo settore, di fare un accenno al prezzo dei pascoli. Come ho già detto, la rarefazione delle superfici pascolative, per la inesorabile legge della domanda e dell'offerta, ha determinato un pauroso rialzo dei prezzi dei pascoli. Ora, vi è la necessità e la possibilità da parte dello Stato di intervenire per regolamentare questa materia. Io credo che si debba fare, o meglio si debba continuare ad applicare — ora più di prima — quel principio che sta alla base della legge sull'equo canone. In sostanza, di fronte a determinate situazioni economiche, che pure interessano soltanto i privati, lo Stato non può disinteressarsi del tutto. Deve, per il superiore interesse dell'economia nazionale e per la difesa necessaria di una categoria povera ed indifesa, intervenire a regolare la materia. Lo ha già fatto per le abitazioni e continua ad intervenire imponendo prezzi di imperio su determinati generi di consumo.

La legge, ripeto, dell'equo canone si ispira precisamente a questo principio di necessario intervento nei rapporti alla cui base sta la terra. Senonché è avvenuto che, per il modo in cui detta legge è stata formulata e interpretata, l'autorità giudiziaria, le sezioni specializzate e la stessa Cassazione hanno finito per non rispettare il principio informatore della legge stessa. In sostanza, la legge sull'equo canone mirava a costituire una specie di calmiera nei riguardi del prezzo dei pascoli e dei canoni di affitto. Tale calmiera, in buona sostanza, era rappresentato da quei prezzi che venivano fissati dalle commissioni provinciali tecniche appositamente nominate proprio per determinarli periodicamente per ogni regione e per ogni zona. Senonché fino ad oggi l'autorità giudiziaria, e soprattutto la Cassazione, non ha tenuto conto di tale concetto informatore e ha ritenuto invece che la legge sull'equo canone potesse invocarsi ed applicarsi solo quando l'originario equilibrio dei contratti venisse ad essere turbato da avvenimenti improvvisi ed incerti, indipendenti dalla volontà dei contraenti.

Ora, lo spirito della legge non è questo: tanto è vero che nella legge che era stata approvata nel 1951, la legge 16 giugno 1951, n. 435, all'articolo 4 disponeva che le disposizioni relative all'equo canone erano applicabili anche nel primo anno di locazione. Quindi, evidentemente, si poteva invocare la legge senza che concretamente e in ogni caso specifico ricorressero avvenimenti incerti ed

improvvisi tali da turbare l'equilibrio originario del contratto.

Del resto, a questo concetto della necessità di ristabilire un equo prezzo dei pascoli si era già arrivati con la legge che questa Camera da tempo approvò, ma che non poté proseguire il normale iter legislativo per l'avvenuto scioglimento del Senato. Mi riferisco alla legge sulla riforma dei contratti agrari, nella quale, all'articolo 15, espressamente si dice che, quando l'affitto ha per oggetto un fondo che l'affittuario coltivatore conduce con lavoro prevalentemente personale o della sua famiglia, il canone deve essere contenuto nei limiti stabiliti dalla commissione prevista dall'articolo 2 della legge 18 agosto 1948, n. 1140. Faccio questo richiamo perché, per quel che si sa, il ministro dell'agricoltura sta predisponendo un nuovo progetto di riforma dei contratti agrari: pertanto lo invito a tener conto dell'esigenza di conservare tale indirizzo, affinché con una precisa disposizione di legge si stronchino tutte le incertezze giurisprudenziali finora verificatesi, creando una legge interpretativa di quella precedente sull'equo canone o sostituendola del tutto. In tal modo potrà essere eliminata quella grave incertezza e disparità che si è determinata ai danni dei piccoli fittuari, i quali, sfiduciati od impauriti, non ritengono mai — neanche quando sono vittime di gravissime sperequazioni — di appellarsi alla legge per l'equo canone, sia perché sanno che l'interpretazione giurisprudenziale è normalmente loro contraria, sia perché hanno paura di non veder rinnovato il contratto di locazione, che a loro particolarmente interessa conservare in un momento di sì grave crisi dei pascoli e fino a che, con la riforma dei contratti agrari, non sarà fissato un minimo di durata dei contratti.

Ho cercato di condensare in uno stesso ordine del giorno le precise richieste che mi è parso doveroso formulare nell'interesse di questa benemerita categoria. Vorrei che l'onorevole ministro, nel concludere questo dibattito e nell'espone le proprie vedute sui complessi problemi dell'agricoltura italiana, dicesse qualche parola per tranquillizzare anche gli armentari, che sono preoccupati non solo per il lamentato andamento dei costi di produzione ma soprattutto per il loro avvenire, in quanto temono che l'attuale indirizzo che si vuole imprimere all'agricoltura italiana tenda ad eliminare definitivamente la pecora dall'economia nazionale.

È bene che questi umili e sacrificati lavoratori, che menano vita durissima, esposti a tutti i rischi e a tutte le avversità, avvezzi a tutti i sacrifici, abituati alla parsimonia ed al risparmio, alla frugalità ed alla rinuncia, incapaci o inadatti a far sentire vivamente le loro esigenze; questi lavoratori — dicevo — che occupano le nostre zone montane più depresse, è bene trovino, nella parola del ministro dell'agricoltura, un elemento di maggior fiducia e di speranza nell'avvenire, e ciò non solo per il bene dell'industria armentizia, da cui traggono mezzi di vita ahimè non più virgiliana, ma anche per il bene dell'agricoltura italiana e delle famiglie che vivono a margini di essa. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI